

CXCIV SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDI' 23 MARZO 1977

Presidenza del Presidente RAGGIO

i n d i

del Vicepresidente SERRA

i n d i

del Presidente RAGGIO

I N D I C E

Dichiarazioni della Giunta sullo stato di sviluppo in Sardegna con particolare riferimento alla situazione delle industrie di Ottana e del settore minerario (Continuazione della discussione):

MARRAS	6585
MURRU	6590
PUDDU PIERO	6601
MONNI PIETRO	6604
MULEDDA	6608

La seduta è aperta è aperta alle ore 17 e 35.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 24 febbraio 1977, che è approvato.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni della Giunta sullo stato di sviluppo in Sardegna con particola-

re riferimento alla situazione delle industrie di Ottana e del settore minerario.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni della Giunta sullo stato dello sviluppo in Sardegna con particolare riferimento alla situazione delle industrie di Ottana e del settore minerario. E' iscritto a parlare l'onorevole Marras. Ne ha facoltà.

MARRAS (P.C.I.). Signor Presidente, signor Presidente della Giunta, colleghi consiglieri, le forze politiche e la Giunta regionale, abbinando il dibattito sui problemi di Ottana e sulla situazione delle aziende delle fibre tessili, al problema delle miniere in relazione allo scioglimento dell'EGAM, hanno consentito di sviluppare un ampio dibattito che serve a dare il quadro politico ai lavoratori, alle popolazioni delle zone interessate e all'intera Isola, per unirsi in una lotta comune contro quelli che io chiamo "i nemici dello sviluppo economico della Sardegna" che

in epoche diverse ci troviamo di fronte e, in questo caso, la Montedison che ha gestito, anzi spolpato (è il caso di dire) le miniere del Guspinese e dell'Iglesiente e, quando queste sono state ridotte all'osso per l'assenza di investimenti e aggiornamenti tecnologici, le ha abbandonate.

Questo avvenne un giorno dell'aprile del 1970, quando informò che non aveva più nessuna convenienza a gestire quelle miniere e dichiarò di volersene andare.

Oggi lo stesso fatto lo vediamo ripetuto nella zona di Ottana; la stessa Montedison ritiene di abbandonare un'iniziativa che si trova nella nostra Isola e nel Meridione. Il Governo dice che non è in grado — almeno queste in generale sono le dichiarazioni che vengono fatte — di poter imporre alla Montedison di adempiere agli impegni che ha preso da tempo e dunque di continuare ad operare nell'attività che ha nella nostra Isola. Ora, questo colosso industriale che, a mio giudizio, è stato collocato in una ben privilegiata posizione — dobbiamo dire — che parcellarizza il debito allo Stato divide i profitti fra i suoi azionisti, è una bell'impresa di carattere privato ma poi, come dicevo, i debiti li demanda allo Stato perché gli siano finanziati.

E' dunque una cosa strana che si voglia considerare la Montedison un'azienda privata quando i capitali di cui dispone in maggioranza sono pubblici: dalla direzione pubblica dovrebbe dipendere, dovrebbe essere guidata e controllata. Invece, per uno strano ingranaggio di sindacato azionario, si presenta nel mercato con un atteggiamento di intrapresa industriale privata ma, come dicevo, non è sempre disposta a pagare anche gli errori di carattere industriale che compie e dunque cerca di scaricare sulla finanza pubblica quelli che sono i suoi errori e le sue difficoltà (e scarica non solo le sue difficoltà finanziarie, ma anche i lavoratori).

Dicevo che, quando nel 1970 annunciò che avrebbe chiuso le miniere di Monteponi e di Montevecchio, cioè dell'Iglesiente e del Guspinese, e quando le si chiese quale sarebbe stata la sorte dei lavoratori, disse che non era un'opera di beneficenza ma un'industria che aveva delle regole e delle leggi di mercato, che doveva pertanto, in certi casi, tener conto della

concorrenza. La Montedison andò ad Ottana a gestire le Fibre Tessili insieme all'ANIC, mentre le miniere passarono alla direzione pubblica. Cioè, dopo che furono abbandonate da questo monopolio, vennero assorbite dall'azienda pubblica e, per un caso direi quasi fatale, oggi ci troviamo ad avere di fronte, messi in pericolo contemporaneamente la stabilità di lavoro di 4.500 minatori e 2703 lavoratori che sono in procinto, se non vi saranno delle misure, di perdere il posto. Le miniere le salvarono allora la grande mobilitazione, non solo dei lavoratori, non solo delle popolazioni interessate, ma la grande mobilitazione regionale dove si espresse una grande solidarietà di tutta la Sardegna. Io, che seguii quegli avvenimenti, ricordo che la solidarietà non fu soltanto di carattere politico, ma si manifestò anche concretamente con un aiuto tangibile di tutte le popolazioni dell'Isola, di tutte le amministrazioni comunali, di tutti i lavoratori che in quel momento videro non soltanto un attacco alla stabilità del lavoro, ma anche un attacco a quello che è uno dei beni principali della nostra Isola, una di quelle risorse che, nell'interesse nazionale, andrebbero sfruttate.

Oggi, come dicevo, ci troviamo nella malasorte e dobbiamo avere uniti questi lavoratori, queste popolazioni, tutta la Sardegna per sconfiggere questi che io continuo a ritenere i nemici principali della nostra Isola e del Mezzogiorno. Quest'azione di lotta non solo va in direzione della difesa del posto di lavoro, ma è anche un attacco per rivendicare il rispetto degli impegni, l'attuazione dei programmi per Ottana, per le miniere e per tutta la nostra Isola. Questo ha voluto significare la grande manifestazione di venerdì 18, che ha visto la partecipazione di oltre 50.000 lavoratori affluiti a Cagliari non soltanto dalle zone del Sulcis, Iglesiente, e Guspinese, non soltanto dalle zone del Nuorese e di Ottana, ma da tutte le parti della Sardegna, a significare che ci si batte e ci si deve battere per conservare queste aziende che sono un patrimonio della Regione, che sono un patrimonio nazionale, per chiedere la difesa non soltanto dei posti di lavoro, ma per chiedere nuovi posti di lavoro per i giovani, per chiedere nuova occupa-

zione per i disoccupati, per le donne.

Fare un discorso sul continuo decadimento delle zone minerarie o sul fallimento del Sulcis, come ieri scriveva l'«Unione Sarda», credo che sia ripetere cose che già in quest'Aula sono state ricordate in diverse occasioni. Come chiedere il perché i minatori combattono ormai da vent'anni una battaglia per la salvezza di quello che ancora resta nelle miniere, non soltanto per la conservazione del posto di lavoro ma perché ritengono (e riteniamo noi tutti) che sia una ricchezza utile al nostro Paese, una risorsa importante per un Paese come il nostro povero di materie prime. Prima sfruttate — queste risorse — decine di anni fa da questi monopoli come la Pertusola, come la Montedison, poi da questi abbandonate, è subentrato il potere pubblico, che ne ha gestito il continuo decadimento, arrivando piano piano ad una situazione che potrebbe avviarsi alla liquidazione di questa attività.

Non ha provveduto neanche l'ente pubblico a portare avanti un piano di investimento, di ammodernamento, ma ha fatto una politica di assistenza e di salvataggio, dove sono stati sperperati decine di miliardi, sperperati — lo ripeto —, se pensiamo che per chiudere solo le attività del bacino carbonifero si sono spesi 90 miliardi!

Ci troviamo in una zona che 20 anni fa era la più avanzata dell'Isola, economicamente, per occupazione, per produzione di ricchezza. Oggi il tasso di disoccupazione tra gli addetti alle industrie, il tasso di popolazione attiva è fra i più bassi della nostra Isola. Dunque non si tratta solo di difendere quei posti di lavoro, ma di fare comprendere al Governo, al Paese, che deve fare una politica mineraria-metallurgica sfruttando prima di tutto le risorse locali e programmando poi una politica di approvvigionamenti dall'estero. E in Sardegna le risorse minerarie esistono; le risorse minerarie certe, non più contestate, messe in luce, ammontano in Italia a 45 milioni di tonnellate: di questi 45.000.000 di tonnellate, 30 sono in Sardegna, e questo dato, da nessuno smentito, è stato fornito dal Commissario dell'EGAM alla Commissione bilancio del Senato quando è andato a fare la sua relazione.

Abbiamo in Sardegna un valore di minera-

li per oltre 1.600 miliardi, pertanto è necessario che il Paese si dia quella politica mineraria che da tanto tempo viene rivendicata, sollecitando la discussione del Piano nazionale minerario, approvato dal CIP già da due anni.

Sulla relazione del Ministro alle partecipazioni statali sull'EGAM, l'Assessore si è molto diffuso, dando delle indicazioni chiaramente politiche e facendo un'esposizione dei fatti molto apprezzabile, ma noi crediamo che vi debba essere anche una più precisa espressione da parte della Giunta e dell'Assessore all'industria. La situazione non crea preoccupazioni, come diceva l'Assessore, soltanto perché manca la contestualità dello scioglimento dell'EGAM alla soluzione che deve essere data a questo problema delle attività minerarie; ma per tutta una serie di cose dette nella relazione del Ministro ed anche per le posizioni che sono state assunte da parti politiche, da uomini politici, in modo particolare, emerge che si tende ad utilizzare questo patrimonio minerario come riserva strategica e che vi deve essere una manutenzione attiva. E' una scelta, questa, che non può essere accettata, che deve essere respinta, perché non è vero che le miniere devono essere sempre in perdita, come dicono il Ministro ed alcuni tecnocrati, giudicandole non risanabili; si dice di mandare a casa i minatori e di pagarli anche a tempo indeterminato!

Ci sono anche diverse posizioni, per la verità, di altre parti politiche, dove si chiede, invece, una gestione unitaria del settore dei non ferrosi e si respinge la smobilitazione del settore minerario come contraria agli interessi del Paese ed all'esigenza di un armonico sviluppo della Regione. In questo quadro si manifesta l'opportunità (che noi anche abbiamo avanzato) che del comparto dei non ferrosi, pur attraverso diversi programmi concordati, faccia parte il settore dell'alluminio.

Va respinta la proposta, avanzata anche dalla relazione del Ministro, della creazione di un ente autonomo per gestire le attività minerarie. In tutta la relazione si accentua poi la tendenza a rimarcare che la parte mineraria non sembra al momento suscettibile di adeguarsi alle caratteristiche proprie del sistema, questo

sistema indirizzato all'estromissione di tutte le attività che non siano strutturalmente suscettibili di gestioni economiche. La linea è quella di una diversa collocazione, anche, della metallurgia dei non ferrosi, specialmente con riguardo alla linea piombo-zinco, e la sua compiuta integrazione con analoghe imprese. Se questa linea dovesse andare avanti, cioè la linea della separazione tra attività mineraria e attività metallurgica, questo evidentemente comporterebbe certamente, e non a lungo termine, la chiusura delle miniere, perché la loro sopravvivenza in termini di assistenza o di sussidiarietà non viene accettata neppure dai lavoratori.

Le miniere possono non essere in perdita, se vengono operati i dovuti investimenti, ed abbiamo esempi di miniere che cominciano a non essere in perdita. Io credo che molti di noi e molti tecnici abbiano potuto visitare la miniera dell'AMMI di Acquarresi, dove l'introduzione di nuove tecnologie ha permesso di operare in modo che le perdite venissero in qualche modo attenuate e dove esiste un programma di investimenti che dovrebbe portare all'economicità, in qualche modo, almeno della gestione industriale. Le miniere possono dunque non essere in perdita se vengono depurate da tutte le sovrastrutture di potere societario e se lo Stato, come tutti gli altri Stati di questo mondo, direi, provvede a portare avanti una politica di ricerche minerarie in tutto il Paese, eliminando quelli che sono gli sprechi (anche ieri al Parlamento si discuteva che il Presidente dell'EGAM, Einaudi, prendeva 130 milioni all'anno e chiede un miliardo e 200 milioni di liquidazione). Tutto questo va visto nella gestione mineraria, cioè tutte queste incongruenze che poi, quando la crisi si accentua per una politica sbagliata, per una politica che non è certamente nell'interesse del Paese, si vogliono scaricare sempre e si scaricano in effetti sui lavoratori.

Se si realizzerà anche l'unitarietà della gestione del settore minerario — metallurgico — manifatturiero (che da anni continuamente noi sollecitiamo con l'approvazione di ordini del giorno che non trovano poi negli organismi che devono decidere il recepimento) potremo avere attività veramente economiche. Se saranno

prese tutte le misure necessarie, l'attività mineraria, nell'unitarietà con la metallurgia e il settore manifatturiero, potrebbe anche realizzare quello che è il disegno della programmazione regionale.

Oggi la nostra battaglia deve essere anche volta ad impedire che si proceda, come si intravede dalla relazione, all'esame di situazioni aziendali a sé stanti, senza inquadrare in una soluzione generale di settore l'attività mineraria. Non siamo d'accordo che si inizi con la liquidazione di quelle aziende: un quadro, una visione globale di tutta l'attività del settore, e sarebbe fortemente sbagliato incominciare a liquidare aziende che oggi si riscontrano passive e, come viene detto, non recuperabili; così come siamo contrari a soluzioni aziendali di natura assistenziale, di sussistenza, per garantirne soltanto la sopravvivenza. La nostra posizione è sempre sulla linea della continuità, espressa ripetutamente. Noi diciamo che il settore dei minerali non ferrosi, come ha dichiarato anche l'Assessore, sia dato in affidamento all'ENI o all'AGIP. Questo non lo discutiamo molto; chiediamo che vi sia, però (detto anche questo dall'Assessore), una finanziaria in grado di operare nel settore minerario-metallurgico con convinzione e, soprattutto, con continuità, escludendo che vi possano essere quei due tempi che anche in questo momento vengono affacciati.

I programmi e gli accordi raggiunti fra le organizzazioni sindacali, l'Italminiere e gli altri Enti, devono essere rispettati. In questo quadro rientrano i programmi di ristrutturazione concordati fra l'Italminiere e le organizzazioni sindacali che, per la Sardegna, prevedono la costruzione di alcune iniziative sostitutive delle attività minerarie, come la Skaini a Villacidro e la Igar di Iglesias, che hanno già ottenuto i finanziamenti o almeno l'approvazione da parte del CIS e sono in possesso delle aree (non sono partite soltanto perché si è creata questa crisi). Questo è un modo anche di camminare per risanare il settore minerario, perché le organizzazioni sindacali, i lavoratori, i minatori si sono mostrati disponibili ad una ristrutturazione del settore. Rimane anche l'avvio — e dovrebbero esservi impiegati 350 lavoratori — della COMSAL,

da due anni ultimata e che non riesce a decollare; noi diciamo che in questo momento, in quanto collegata col settore dell'alluminio, potrebbe essere gestita dall'EFIM, che appunto in quel settore opera. Così la Regione, in attesa del trasferimento delle miniere all'ente di gestione che verrà creato, deve rispettare e fare in modo che anche l'Ente minerario e i dirigenti della Piombozincifera rispettino l'accordo sottoscritto per il piano di emergenza del 1977.

E' costata molto ai lavoratori della Piombozincifera la messa in cassa integrazione di 250 lavoratori che responsabilmente l'hanno accettata pur di permettere l'intervento per un qualche risanamento e non aggravare la situazione economica e finanziaria di quell'azienda. Però già tutto il giorno di ieri e la mattinata di oggi sono stati occupati da alcuni consiglieri e dall'Assessore per intrattenersi con le organizzazioni sindacali, le quali chiedevano il perché, a distanza di 20 giorni dalla messa in funzione di quell'operazione che ha già collocato in cassa di integrazione 250 lavoratori, con un telegramma sia stato messo in ferie obbligate il resto dei medesimi. E' evidente che non poteva essere accettato questo dai lavoratori! Se non altro, per lo stato d'animo che essi hanno di un pericolo di essere messi fuori del tutto e completamente, e che non venga permesso di rientrare neanche a quei 280 che sono rimasti a lavorare.

Pur con tutte le ragioni che possiamo dare a giustificazione di quest'operazione, il fatto grave è che si è voluto farla senza che venisse neppure interpellata l'organizzazione sindacale e senza che vi fosse un preavviso di trattativa. Eppure questa mattina, dopo una trattativa, i lavoratori — che non sono insensibili a nulla — hanno accettato delle proposte che vanno nella direzione che si era voluta ma che, comunque, è stata discussa in modo più corretto. Così dovrebbero essere i rapporti, particolarmente fra enti pubblici ed organizzazioni sindacali lavoratori! In modo particolare, è in queste situazioni gravi che si ha bisogno di consenso e non di fare in modo che si creino altre questioni oltre a quelle che abbiamo di fronte.

In questo quadro e in questo momento, è di grande aiuto certamente il progetto elabora-

to dalla Regione per il polo del piombo e dello zinco minerario, metallurgico e manifatturiero sulla base dell'articolo 14 della legge 268. Non solo in questo progetto si è dimostrata la convenienza economica per lo Stato di ubicare quest'iniziativa in Sardegna, ma vi concorre (come credo nessun'altra Regione fino ad oggi abbia fatto) la nostra Regione anche finanziariamente per la realizzazione di quest'opera. I dati che abbiamo disponibili — quelli che sono stati forniti al Senato — indicano che, per il 1980, 75.000 tonnellate di zinco verranno prodotte a Portovesme in Sardegna, su una previsione di fabbisogno di 300.000 tonnellate, che dovrebbero essere parzialmente assicurate con queste produzioni: 45.000 tonnellate a Porto Marghera, 34.000 a Ponte di Nossà, 75.000 appunto a Portovesme e 130.000 tonnellate a Crotone (però se anche questa riuscirà ad avere l'allargamento della sua iniziativa).

In questo quadro io credo che dovremo sviluppare la nostra azione politica per ottenere, perché questo ancora non è certo, anzi è in pericolo, che la trasformazione dello zinco venga fatta in Sardegna e non destinata in altre Regioni. Rimarrebbe ben poco con la sola trasformazione del piombo nella nostra Isola, piombo che non ha un grande valore aggiunto per le sue successive lavorazioni; l'obiettivo prioritario, quello dell'occupazione, non verrebbe in questo modo per niente soddisfatto. Dobbiamo batterci tutti assieme, come sino ad oggi ci siamo battuti, perché il progetto sia finanziato dallo Stato e realizzato anche nei tempi previsti. Questa credo sia una delle cose che abbiamo di fronte e per la quale dovremo mettere tutto il nostro impegno insieme; ma non dovremo limitarci solo a questo progetto, bensì occuparci di tutti gli altri che il programma triennale prevede, se vogliamo dare credibilità, se vogliamo dare fiducia che qualche cosa possa cambiare, che questa tendenza al peggio possa essere invertita. Altrimenti, se fallirà in qualche modo la realizzazione di quelli che sono gli impegni contenuti nel programma triennale, noi, certamente, avremo una grossa responsabilità di fronte ai lavoratori e all'opinione pubblica.

Un'altra questione vorrei ricordare, perché

siamo in tema di miniere. C'è un'ultima inadempienza che continua a creare disagio tra le popolazioni del Sulcis: dal mese di ottobre, 180 corsisti — dei 200 della Carbosulcis — attendono di essere messi al loro posto di lavoro, come era stato promesso. Nell'ultimo impegno (mese di gennaio) si diceva che questi avrebbero dovuto prendere lavoro il 1° marzo. Ebbene, anche questa data è saltata, anche questo impegno è stato disatteso e quei giovani che hanno — direi — in qualche modo anche ragione perché non percepiscono nessun salario, non hanno nessuna possibilità di andare avanti. La Regione ha il peso che questi non si disperdano, dopo aver impegnato 500 e più milioni per addestrarli, se questo progetto di riattivazione del settore carbonifero dovesse (come noi crediamo che debba) andare avanti; altrimenti si troverà nelle condizioni di aver perso anche un patrimonio di personale addestrato e dovrà spendere ulteriori risorse per crearne altro.

A me pare che gli impedimenti nel settore non siano soltanto di ordine finanziario, e mi spiego. Si è visto che l'Assessore all'industria, cioè la Giunta regionale, ha emanato un decreto di affidamento per l'ENEL. E' evidente che l'ENEL non accetterà un affidamento; se l'ENEL è disponibile, se la Carbon-Sulcis deve penetrare in questa miniera, deve pur entrare in possesso e, per fare questo, non vi deve essere un affidamento, ma una concessione (che deve essere tolta all'ENEL e data alla Carbon-Sulcis), altrimenti sarà sempre una società fittizia, che non è nel pieno delle sue possibilità di operare perché gli manca la concessione. Per cui credo che, come anche si legge nella stampa di stamattina, questo problema si stia avviando a soluzione. Speriamo anzi che sia addirittura — io mi auguro — in questo momento mentre sto parlando, perfino risolto. Le mie parole non avrebbero nessun significato, e ne sarei felice.

Credo che, dunque, in questa direzione dovremo marciare. Dovremo andare avanti, tentando di dare concreta attuazione a quelle che sono le promesse, in modo particolare quelle realizzabili (come quelle della Carbon-Sulcis). Sarebbe già un risultato, anche questo, per la

Regione, in una tendenza che va allo sfascio, alla minaccia della chiusura. Anche se poca cosa, anche se non darebbe un gran che, però vi sarebbe un settore con dei nuovi operai che entrano a lavorare: sarebbe un risultato che servirebbe a tutti in questo momento di grande difficoltà.

Questo è quello che io volevo dire, signor Presidente, sulle questioni minerarie, per non attardarmi a lungo in quanto i colleghi dicono che delle miniere ne parliamo, in quest'Aula, anche troppo. Non è mai troppo, dico io, perché pur parlandone e parlandone, le miniere continuano ad essere sempre più emarginate ed il loro organico, più ne parliamo, più si sta riducendo.

Io vorrei che, come spero e credo, il dibattito che in questi giorni molto responsabilmente si sta tenendo nell'Aula del Consiglio regionale, sia un dibattito in positivo per i giorni a venire, cioè che si discuta di cose da fare, di cose che dovremmo andare a decidere non per difendere quello che già faticosamente è stato fatto, ma perché nella nostra Isola vi possa essere una possibilità di sviluppo, di occupazione, di lavoro per tutti i nostri concittadini.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Ho seguito, signor Presidente e onorevoli colleghi, questo dibattito con particolare attenzione per due motivi: primo, perché il problema interessa e affascina allo stesso tempo il Consiglio regionale, i lavoratori interessati, le categorie, le aziende, lo Stato italiano; secondo, perché è un problema che si incentra su uno dei pilastri più importanti per il risanamento dell'economia sarda. L'ho seguito anche con particolare interesse perché, sotto l'aspetto politico, mi pare che siamo ancora al livello di nebulosità. Non siamo ancora arrivati a localizzare, ad individuare, o perlomeno ad onestamente ammettere quali sono le responsabilità della classe politica che da trent'anni a questa parte ha dominato in Italia, le responsabilità politiche che ognuno, ogni gruppo, deve accollarsi in prospettiva.

Stamattina, per l'ennesima volta, dopo che

si era verificato anche altre circostanze (vedi riforma agro-pastorale; vedi dibattito, appassionatissimo anch'esso, per il problema dei trasporti), anche stamattina io ho sentito, ecco, recitare delle colpe di una parte politica che non mi è sembrata qui nel Consiglio regionale. Mi è sembrato di intravedere un fantasma, mentre invece chi questo dibattito, quest'impostazione, questa critica accesa, accalorata ha fatto, ecco, l'avrebbe dovuto fare — mi consenta, è una battuta, non so esprimerla in modo migliore —, l'avrebbe dovuta fare specchiandosi, perché di questo si tratta. Allora io non posso stasera, pur essendomi proposto di rinunciare al preambolo politico, non posso stasera non evidenziare — perché è un dovere della mia parte politica — dove sono state determinate responsabilità e quali sono quelle responsabilità che, anche in avvenire, secondo la nostra parte politica, questi gruppi si stanno accollando.

“Si vive di speranza” potrebbe essere il tema centrale della vita politica ed economica italiana che da 30 anni si regge sulle illusorie promesse di una classe politica che fino adesso ha collezionato solo fallimenti; “si vive nella dispersione e nella rassegnazione” è invece la realtà in cui i lavoratori italiani e quelli sardi in particolare si trovano dai tempi in cui, alle continue promesse, hanno fatto riscontro i fatti più negativi e depressivi. Non è con l'illusione — la quale, puntualmente, anziché promuovere speranze e fatti migliorativi offre delusione prima, sfiducia e reazione poi — che si gestiscono gli interessi della collettività italiana e gli interessi dei lavoratori sardi in modo particolare. Non è strumentalizzando il potere per nascondere le infinite, pesanti e poco pulite responsabilità del totale fallimento della vostra politica, signori che ci state governando da tanto tempo, che si possono reggere i governi ed i partiti!

Siamo arrivati al dunque per tutte le questioni. Basta dare uno sguardo, anche fugace, attorno alla nostra stessa esistenza, singola e collettiva, per renderci conto che tutto è in continuo regresso. Nel tutto comprendo l'aspetto morale, sociale, economico e soprattutto l'aspetto che riguarda la grande massa del popolo italiano,

che è rappresentata dai lavoratori. Io son qui da due anni e mezzo e non so cosa significhi soddisfazione politica della classe dirigente sarda e nazionale. Non v'è argomento settoriale o generale che sviluppi certezza migliorativa. Non credo che questa situazione si possa attribuire al lassismo ed alla negligenza del popolo o ancora — come maldestramente si vuol dare ad intendere — all'esistenza di ben celate “forze reazionarie” che ostacolerebbero i “buoni propositi dell'arco costituzionale”, così come è stato scritto.

Siete da 30 anni al potere, da 30 anni gestite totalmente la vita politica di un popolo, siete da 30 anni alla ricerca di scusanti, ma ad ogni scadenza e ad ogni riscontro altro non appare che la pochezza delle vostre capacità politiche e la debolezza delle vostre idee, dei programmi e — ciò che è peggio — della vostra dottrina!

Fermiamoci per un istante ad esaminare lo stato in cui si trova la Sardegna nelle sue strutture economiche più importanti: è un discorso che andiamo ripetendo ma che non ci stanchiamo di portare all'attenzione del Consiglio e dell'opinione pubblica. Fermiamoci quindi ad esaminare queste strutture più importanti per la Sardegna: l'agricoltura, il turismo e le miniere sono l'espressione migliore del fallimento al quale puntualmente fate seguire la demagogia parolaia e beffarda dei provvedimenti ingannevoli del tipo “Riforma agro-pastorale”. “Comprensori”, e “Sviluppo dell'economia petrolchimica”. Non importa che la finanza locale, ovvero gli enti locali, presentino un passivo, un tremendo passivo di 33 mila miliardi; non interessa alla classe politica dirigente che l'Italia abbia oltre 6 milioni di emigrati, di cui oltre 500 mila dalla Sardegna; non preoccupa la coscienza dei nostri governanti lo stato di disperazione, di sempre più accentuata protesta e di contestazione (che si trasforma in violenza strumentalizzata a volte, il più delle volte — io soggiungo — dai comunisti) delle nostre nuove generazioni: l'importante è salvare il potere, ovvero l'istituto — è una nuova definizione che io ho letto nei giornali — l'istituto del cadrehinismo; l'importante è risolvere alla giornata il problema della sopravvivenza politica e fisica in vista del “com-

promesso storico", che non ha più valore, secondo noi, visto che siamo al potere economico e della piazza da parte dello stesso comunismo; l'importante è illudere ancora i lavoratori e i giovani all'insegna del doppio gioco, ovvero all'insegna della più che rinnovata politica padronale del "bastone e della carota".

Altro che fascismo, altro che neofascismo, vecchi e logori argomenti per nascondere la "bancarotta" in cui si trova lo Stato italiano! Altro che "arco costituzionale" e "intesa democratica", stolte formule politiche per raccogliere le ansie dei colpevoli, per salvarli dalle ire del popolo tradito e beffato! Altro che discriminazioni e ignobili giochi di potere a danno del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale e della dottrina che esso rappresenta! Qui si stanno imbrogliando le carte per confondere le idee al popolo e per consentire quindi una più facile ascesa del comunismo al potere politico legislativo. Questa è la finalità vera dei marxisti e delle sinistre, comprese quelle della Democrazia Cristiana.

E tutto ciò, si badi bene, senza tenere conto della logica comunista di Lenin e di Gramsci, la quale, mediante le pressioni esercitate con la violenza, morale culturale e di piazza, e mediante l'inserimento sistematico in tutti i gangli vitali dello Stato (ma si è reso conto, l'onorevole Cossiga, che sta dimostrandosi il più sprovveduto Ministro dell'interno, allorché concede la contestazione sindacale rossa nel corpo della polizia di una nazione democratica e quindi anti-comunista?), dicevo che la logica comunista di Lenin e Gramsci, mediante l'infiltrazione in tutti gli apparati dello Stato, financo in quelli delle forze dell'ordine e dell'esercito, conduce alla conquista graduale delle istituzioni pubbliche e quindi del governo del popolo da parte dei comunisti. Ai comunisti in buona fede, invece, necessita un chiarimento di fondo. Il comunismo — non ci stancheremo mai di ripeterlo — è quello che è: livellatore, glacialmente livellatore di tutto e di tutti. Non riconosce nessuna gerarchia dei valori: la cultura, l'intelligenza, la libertà, la giustizia ...

MARRAS (P.C.I.). Io sono uno di quelli

in buona fede. Fammi una lezione per vedere come sarebbe.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). E allora ascolta, Marras. La libertà, la giustizia sociale, l'umanesimo, sono tutti elementi considerati ingredienti di un sistema dove l'uomo (non l'egoismo umano, condannabile quanto il comunismo) dove l'uomo, dicevo, viene esaltato. Nei regimi dove vige il comunismo, invece, la dimensione umana viene sacrificata per il malinteso "benessere della collettività", benessere per il resto riscontrabile nelle condizioni morali ed economiche di quelle popolazioni. Non esistono quindi "il comunismo all'italiana"; l'"eurocomunismo", la riscoperta dell'"uomo al centro dello Stato" (sono espressioni tanto care all'onorevole Berlinguer): altro non sono, queste espressioni, che dichiarazioni atte a nascondere il tatticismo politico per confondere le idee ai pigri mentali ed ai pantofolai salottieri di quest'ipocrita classe borghese padronale di una società svilta e avvilita dai governi democristiani, liberali, socialisti e dai comunisti.

Non esiste un comunismo "all'italiana"; non si può uscire dalla logica livellatrice della dottrina comunista. Il principio dell'egualitarismo quale sinonimo di giustizia sociale e della valorizzazione dell'uomo, è stato brutalmente annullato da Breznev l'altro giorno nel corso della dura replica a Carter, difensore dei "diritti dell'uomo" e dei sottoscritti della "Carta 77" in favore delle tante migliaia dei vari Sakarov, perseguitati politici della Russia. Breznev ha detto chiaro e tondo che il Comunismo non vuole ingerenze e censure da parte di nessuno!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SERRA

(Segue MURRU). Non credo sia vana questa nostra ricerca di colloquio su questi temi: sono avvertimenti tesi a riaccendere i focolai e le speranze — queste sì veritiere e nobili allo stesso tempo — dell'anticomunismo attivo e positivo. Io sono uno sportivo e come tale lotto e spero fino in fondo, perciò penso che la battaglia si possa vincere anche in "zona Cesarini". Condizione essenziale, però, è che vi siano due

elementi da parte di tutti gli anticomunisti: quello della volontà e quello della condizione umana, per far fronte all'avvento del comunismo al potere.

Ed è in questa logica politica che si inquadrano anche le manifestazioni (folkloristiche quanto volete, ma significativamente ammonitrici), si inquadrano, dicevo, le manifestazioni che vengono fatte con tante bandiere rosse e ingente dispendio di mezzi e di danaro (a proposito, chi paga?, e chi paga soprattutto il nolo dei pullmann dell'Azienda Regione Trasporti per quella grossa manifestazione del 18 scorso?), con le conseguenti perdite economiche degli ultimi giorni e quelle derivanti dalle "prove generali" della "guerra civile" che si sono verificate a Roma e a Bologna.

Il grosso nodo politico dell'Egam, come quello della riconversione industriale, che si legano e si vincolano ai problemi delle miniere sarde e delle industrie di Ottana, di Portovesme e degli altri centri della Sardegna, sono i nodi dei 30 anni di una certa politica che mal si concilia con le mal concepite speranze democristiane ed i programmi all'insegna del "compromesso storico", compromesso che si è sviluppato negli anni trascorsi in certi canali economici dove si convertono e riconvertono gli interessi della Montedison, dei grossi petrolieri e di altri mastodontici gruppi economici, nonché delle forze politiche che gravitano attorno a queste forze economiche. Sappiamo inoltre che certa politica del doppio binario è il caratteristico atteggiamento di tutti i partiti che oggi si riconoscono nell'ormai logora definizione dell'"intesa". E, tanto per essere chiari ed onesti con il popolo sardo, ci preme subito evidenziare la loro contraddizione ed in particolare quella dei comunisti, i quali, nel corso del dibattito sulla crisi del Mezzogiorno in occasione della Conferenza di Catanzaro del 19 febbraio scorso, dimentichi delle loro gravi responsabilità per i fallimenti che dimostreremo documentatamente più avanti, hanno sottolineato l'esigenza di mantenere in vita il V Centro Siderurgico di Gioia Tauro, che — è necessario sottolinearlo — grava improduttivamente sull'economia italiana e quindi sulla finanza pubblica, nella misura di migliaia di miliardi, ad

esclusivo vantaggio nelle industrie parassitarie del Meridione, così come avviene in Sardegna dove si accentra quella della petrolchimica.

Ma hanno dimenticato anche i comunisti che, a spese del lavoratore sardo, le industrie e i capitalisti, i grossi industriali del Settentrione e degli Stati stranieri si sono locupletati, arricchendo ancora di più il loro portafoglio, ma arricchendo soprattutto l'economia delle loro regioni. Leggo, nella relazione svolta dal Presidente Andrea Raggio a Catanzaro (a pagina 15) queste testuali parole: "E' necessario procedere attraverso alcune linee essenziali: finalizzazione dei fondi di dotazione per programmi precisi, evitando un'azione meramente assistenziale; collegamento e coordinamento tra la legge di riconversione industriale e la legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno; garanzia di incidenza dei progetti di sviluppo delle Regioni nella stessa legge di riconversione e nei programmi delle Partecipazioni Statali. Lo scopo principale di questa strategia deve essere quello di consolidare ed estendere l'apparato produttivo del Mezzogiorno; ciò deve avvenire con l'approvazione da parte del Parlamento, in un quadro programmatico generale, di precisi programmi degli Enti di gestione alla cui elaborazione devono essere chiamate anche le Regioni". E fin qui va bene.

Prosegue poi: "Appare di conseguenza indispensabile orientare gli investimenti in settori che non incidano in misura notevole sulla bilancia dei pagamenti e che non determinino quindi nuove spinte inflazionistiche"; e più avanti: "Tra gli investimenti possibili debbono avere particolarmente attenzione quelli che siano almeno in parte sostitutivi di importazioni: cioè l'agricoltura, l'edilizia ed i trasporti urbani. Tali investimenti, inoltre, debbono essere ormai diretti principalmente verso le industrie di trasformazione, non procedendo alla realizzazione di nuovi impianti di base, fatti salvi gli impegni politici assunti per Gioia Tauro".

Questa è una affermazione politica molto grave fatta da un rappresentante del Partito comunista alla V Conferenza per i problemi del Mezzogiorno in Catanzaro. Perché tale atteggiamento

mento? Cosa si nasconde sotto questa politica del doppio gioco? Perché non andate con queste dichiarazioni dai lavoratori di Carbonia, di Iglesias, di Montevecchio e dei centri minerari, degli agricoltori oppure dove vi sono i lavoratori che attendono lo sviluppo del turismo in Sardegna? O forse è per questa ragione che i comunisti, ad incominciare da Lama e in tutte le Assemblee, cominciano ad essere contestati? Ed allora, le nostre denunce sono denunce veritiere, le nostre denunce sul doppio gioco anche dei comunisti nei confronti di una classe elettorale che ha conferito larga messe di voti a quel partito, sono verità che nessuno ormai può più nascondere.

Seguendo il filone delle contestazioni e delle responsabilità, non possiamo esimerci dall'esaminare criticamente la relazione del Ministro Bisaglia a proposito dello sganciamento, o meglio, dello scioglimento dell'EGAM. Prima di un sintetico esame particolareggiato, rivolgiamo la domanda del perché di questa decisione improvvisa ed affrettata. Non è difficile ribadire le ragioni di fondo per cui, tra le altre cose, ancora prima del definitivo scioglimento, per far fronte a tutti i suoi impegni di perdite e di debiti, all'EGAM sono stati concessi altri 90 miliardi. Così facendo si è voluta premiare ancora una gestione fallimentare e scandalosa, all'insegna di una politica disorganica e frammentaria perseguita dal governo in tema di partecipazioni statali. La fine dell'EGAM altro non è che il frutto di una conduzione antieconomica e clientelare.

Avevamo premesso che tutta la politica italiana dell'attuale classe dirigente dell'"arco costituzionale" è contraddittoria, e pertanto così doveva essere anche la relazione dell'onorevole Bisaglia sugli scioglimenti degli Enti che fanno capo al suo Ministero. Come può l'onorevole Bisaglia affermare che "gli interventi degli Enti e delle Società debbono svolgersi, pur negli indirizzi e per le finalità pubbliche, secondo le regole proprie del mercato, favorendone la conferma e non la violazione affinché sia chiara (e non è solo una questione economica, ma convinzione politica) la logica del nostro progresso ed affinché l'impresa privata, che è l'essenziale

struttura portante della nostra economia, trovi nell'attività del sistema motivo di incentivo e di sviluppo piuttosto che limiti ed ostacoli"? Come può fare queste affermazioni il ministro Bisaglia, quando in Italia, con la Sardegna all'avanguardia, si opera col trasferimento del potere economico e quindi della proprietà privata nel potere politico dello Stato? Più avanti la relazione Bisaglia afferma ancora: "Nel senso infine che le imprese del sistema debbono organizzarsi ed operare in modo da pareggiare i costi con i ricavi ed a porsi, in tal modo, come poli molteplici di sostegno del sistema, invece che come punti di dispersione delle risorse di questo". Qui vi è un'implicita dichiarazione di tutto un fallimento della politica mineraria, vi è un implicito riconoscimento del fallimento anche dell'EGAM da quando è stato costituito e diretto dagli uomini che oggi, come è avvenuto stamattina, cercano di trovare colpevolezze nei fantasmi che non esistono o meglio che sono ben presenti, ben raffigurati, ben rappresentati dagli stessi rappresentanti degli stessi partiti.

E' poco sincera infine la proposizione del Ministro quando parla di giustizia e di vincoli delle partecipazioni statali sotto l'aspetto dell'integrazione, onorevole Ghinami, integrazione finalizzata all'industria di base e di trasformazione. Il Ministro afferma nella relazione: "Debbo qui chiarire che l'integrazione mi è sembrato dovesse essere perseguita soprattutto a livello di società finanziarie, cui è particolarmente rilevante che facciano capo attività complementari e connesse". Ma, io, a questo punto chiedo, lo chiedo alla Giunta, che si chiarisca questo concetto dell'integrazione, con la quale si vogliono coprire nuovi arbitrii, perché non ci dimentichiamo che sotto la copertura dell'EGAM o con l'EGAM si sono fatte addirittura operazioni improprie, perché si sono acquistate delle navi, si sono finanziati giornali del regime. Allora, ecco, a un certo punto l'integrazione, l'integrazione dello Stato attraverso le partecipazioni statali ...

CARRUS (D.C.), *Assessore agli enti locali, finanze e urbanistica*. Lei lo sa che per queste cose il Governo ha cacciato via il Presidente

dell'Egam?

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Io, queste cose, onorevole Carrus, le conosco molto bene, ma siccome la politica non è molto chiara, ecco, come non è molto chiara la relazione dell'onorevole Bisaglia ... (*Interruzione*).

Mi consenta, onorevole Carrus, quel fatto di Einaudi ... Ascolti: a parte il fatto che è un'azione politica e non mi attardo su questo argomento perché di altre cose ben più importanti dobbiamo discutere, a parte questo fatto, la cosa più evidente è che questa relazione è stata fatta dopo quel provvedimento e che, quindi, il contenuto di questa relazione è ancora tutto nebuloso, è ancora tutto non chiaro, ecco perché io, a nome e per conto del mio partito, chiedo chiarezza, desidero sapere le finalizzazioni, le integrazioni delle partecipazioni statali per il problema minerario. O si vogliono nascondere anche in questa circostanza, con l'approvazione di questa relazione, con dei regolamenti varati all'insegna della nebulosità, altre operazioni clientelari? E allora abbiamo ragione di dire che questa relazione (perché ce la siamo studiata ed esaminata passo per passo) è una relazione tutta contraddittoria, come contraddittoria è tutta l'attività politica dei governi ormai dai tanti anni a questa parte.

Nel passo critico dedicato al fallimentare intervento nel settore agro-alimentare, dove operano l'IRI e l'EFIM, l'onorevole Bisaglia così si esprime "Dobbiamo infatti riconoscere — è grave quest'affermazione — che la presenza da parte delle partecipazioni statali nel settore è stata quantitativamente e, soprattutto qualitativamente, non rispondente ad una strategia di politica economica quale richiesta dalle condizioni oggettive del Paese". Ma a che servono queste autocritiche quando ci si contraddice malamente con i fatti, con i fatti attuali soprattutto? Nei giorni scorsi abbiamo discusso ed esaminato le proposte derivanti dalla legge nazionale numero 183, che finalizza le destinazioni di migliaia di miliardi per il Meridione all'industria petrolchimica. A questo punto è necessario che io legga un passo di una brevissima relazione che l'onorevole Ghinami, in Commissione industria, ci

ha letto: "A queste considerazioni generali va quindi rapportato il giudizio che si può esprimere sul fatto che, ancora una volta, a beneficiare degli incentivi industriali sono gli insediamenti del settore petrolifero e petrolchimico".

E allora, onorevole Carrus, mi scusi, questa relazione, che è stata fatta in concomitanza con la legge 183, non è chiara, è poco chiara, è contraddittoria. Ma come si può qui manifestare una critica del proprio operato dicendo che non si è finalizzato sufficientemente nel settore dell'agricoltura un certo contributo alle industrie di trasformazione se poi, contemporaneamente, si finalizzano soltanto per l'industria petrolchimica questi contributi vincolandoli, a quelle aziende che qui in Sardegna non sono certamente produttrici di benessere, come invece avrebbe potuto essere nel settore dell'agricoltura — cosa lamentata dallo stesso Ministro —? Dal che si deduce che le centinaia di miliardi destinati alla Sardegna, nella quali totalità al gruppo della Sir-Rumianca (ed è tutto dire), in caso di un nostro parere contrario sarebbero stati dirottati in altre regioni con ripercussioni negative sull'occupazione in Sardegna. Vedi quindi il caso dei 2.700 lavoratori di Ottana, per i quali — ci piaccia o non ci piaccia in questa circostanza — anche noi del Movimento Sociale Italiano sollecitiamo un'intervento, perché non è giusto che, per colpa di investimenti, di impostazioni politiche ed economiche sbagliate, debbano soffrire i lavoratori. Come ha detto Offeddu questa mattina, si pone quindi primariamente il problema della conservazione del loro posto, a condizione, però, che questi errori non si commettano una seconda volta.

Ma quali dubbi noi dobbiamo sollevare, quali pesanti dubbi, allorquando ci troviamo di fronte a questa documentazione, alla legge 183 che insiste su questi errori? Ma quale credibilità dobbiamo dare alla relazione del Ministro Bisaglia, che è una contraddizione continua, come io sto esaminando (e nessuno, io penso, può smentire queste mie osservazioni)? Allora, per cercare di avviarcì alla conclusione, esaminiamo negli aspetti particolari il grosso problema dell'Egam, che è stato costituito per alleggeri-

re, per integrare, per agevolare quindi, nel settore minerario in particolare, il processo della ripresa economica in questo settore.

E allora, signor Presidente, onorevoli colleghi, le premesse critiche di ordine politico generale e sulla relazione, piena di contraddizioni, dell'onorevole Bisaglia, ci consentono di dubitare, come dicevo prima, sulla credibilità dei propositi in merito al settore minerario. I dubbi sono rafforzati dal fatto che a gestire, onorevoli colleghi che stamattina vi siete pronunciati in un certo modo, a gestire la stessa politica, sono gli stessi uomini con la stessa mentalità, peggiorata dal clima del compromesso storico. Come si può continuare, quindi, ad illudere i sardi ed i lavoratori in particolare sulla realizzazione dei progetti per le miniere con la convivenza delle industrie del petrolio, per il quale anche il Partito comunista, ormai, come abbiamo dimostrato, concorda? Come si può dar credito al Ministro delle Partecipazioni statali che istituiva l'Egam con un fondo di dotazione di 330 miliardi, quando le società in esso inquadrate al momento dell'affidamento del mandato avevano perdite per ben circa 72 miliardi ed un indebitamento globale di 391 miliardi e 300 milioni? Ma che sistema è questo, quindi, di gestire un ente nato passivo ovvero nato con delle possibilità finanziarie al di sotto dello zero? Come potesse funzionare ed ottenere credibilità è difficile capirlo. Come ci è difficile capire la relazione e quindi dare credibilità all'impostazione del Ministro Bisaglia e alle relazioni che anche qui nel Consiglio regionale sono state svolte ieri e che si svolgeranno anche nei giorni, nei mesi, negli anni successivi.

A pagina 34 della relazione che stiamo esaminando molto dettagliatamente, si legge infine: "Occorre riflettere ancora sulle circostanze che i 2/3 delle perdite complessive del gruppo nel periodo 1972-1975 sono imputabili - sentite - alle società originariamente conferite all'Egam in mandato fiduciario e che ancora oggi le più preoccupanti aree di perdita dell'Egam sono da individuarsi nella situazione di quattro società: l'Ammi, l'Ammisarda, Cogne e Breda, che insieme segnano perdite dell'ordine di 135 miliardi. Tutto ciò sembra dimostrare chiara-

mente che la ragione principale - è detto ancora nella relazione Bisaglia - del dissesto dell'Egam 'deve ricercarsi nell'aver inserito in un contesto organizzativo e finanziario inadeguato imprese per le quali si rendevano necessari radicali interventi di ristrutturazione e di riconversione produttiva.

Ma, io, veramente, in questi giorni, quando ho letto la relazione dell'onorevole Bisaglia, non mi ci sapevo raccapezzare. E' piena di contraddizioni, è piena di accuse, cerca di aggrapparsi sugli specchi per trovare una giustificazione alla grossa operazione dello scioglimento di questo ente. Mi sono chiesto: ma che discorso è questo? Il dissesto è dovuto alla politica preferenziale per il petrolio, per cui non poteva ottenersi produttività da aziende come l'Ente Minerario Sardo, di cui parlerò alla fine del mio intervento, che è un ente bloccato soltanto per un ...

PRESIDENTE. Onorevole Murru, tenga conto che, se ne deve parlare, forse è ora che incominci a farlo. Se deve parlare dell'Ente Minerario Sardo alla fine del suo intervento, come ella ha detto, forse è meglio che inizi a parlarne, perché la scadenza dei 40 minuti si avvicina. Ne mancano 8. L'Ente Minerario 8 minuti li merita ...

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Perché, scusi, c'è un orario vincolato? Io non lo so.

PRESIDENTE. E' una prassi che sta diventando quasi costante e che tutti stanno rispettando. Quindi la mia convinzione soggettiva è che anche lei cercherà di attenersi.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Io ho parlato per 20 minuti, gli faccio un prestito.

PRESIDENTE. Se c'è questo prestito dell'onorevole Offeddu, vediamo di essere un po' più elastici.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Io la ringrazio, ma se me lo consente, visto che lo ribadiamo continuamente, visto che siamo qui,

in un bel regime di libertà e di democrazia sbandierato a tutti i venti, noi siamo l'unica e la sola opposizione, per cui abbiamo necessità di sviluppare un argomento che tocchi gli interessi di determinate organizzazioni politiche che di opposizione non ne sanno più fare ...

PRESIDENTE. Se mi consente un minuto ... Ascolti, prima di adirarsi in questo modo. Tra l'altro, onorevole Murru, la stavo avvertendo nel suo interesse, non volevo né interromperla né offenderla, credevo di farlo col garbo necessario. Le ho solo detto che si avvicinavano i 40 minuti; il fatto che la vostra parte politica costituisca l'unica opposizione — il che è opinabile, lei mi capisce — non sancirebbe, se anche fosse vero, un diritto particolare a suo favore. Qui c'è un consenso generale sui nostri comportamenti, per cui tentavo di farle capire che, quando si avvicinavano i 40 minuti, è meglio avviarsi alla conclusione, niente altro.

C'è questo prestito dell'onorevole Offeddu, e ne teniamo conto.

Dopo di che, può tranquillamente riprendere a parlare. Anzi, le sono debitore del fastidio che le ho arrecato mentre chiacchieravo.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Sempre per rilevare le contraddizioni (e siamo al termine di queste contraddizioni) della relazione Bisaglia — la relazione di un importantissimo Ministro quale quello delle partecipazioni statali, in un momento in cui si vuol dare ad intendere di voler rilanciare la politica meridionale anche attraverso il risanamento del settore minerario — ne devo rilevare ancora un'altra. A pagina 35 della sua relazione è detto: "E' da rilevare ancora che nell'ente furono aggregati, a seguito di scelte in buona parte condizionate alle esigenze di ordine sociale, organismi produttivi non solo dissestati, ma operanti in settori scarsamente integrati e difficilmente integrabili in un gruppo che ha cercato invano, pur se con apprezzabile tenacia, una possibilità di riequilibrio".

A questo punto ci sentiamo pienamente in diritto di denunciare la politica del doppio gioco, ovvero della contestazione dei contestati, o meglio ancora quella dei controllori di sé

stessi. E allora ci sia consentito di gridare: basta quindi con la politica della beffa! Basta quindi con i continui inganni nei confronti del popolo sardo! Voi non avete titoli per contestare, voi siete i responsabili di un disastro nazionale e regionale, voi siete gli accusati e non gli accusatori, come ormai abitudinariamente state facendo anche in quest'Aula!

Fatti i disastri, quindi, l'Egam si appresta a chiudere e a trasferire le sue competenze, ovvero i suoi rapporti attivi (ma quali rapporti attivi?) e passivi ad altri enti: all'Eni o all'Agip, come è detto nei giornali, il settore minerario-metallurgico e quello meccano-tessile, all'Iri il settore siderurgico. Il ministro delle partecipazioni statali, con la semplicità e la superficialità che lo hanno contraddistinto fino ad adesso, chiude ed apre le gestioni con un indebitamento di 107 miliardi e con debiti a breve scadenza verso banche per 808 miliardi, quindi per un complesso di 915 miliardi sotto al pari, ovvero sotto zero. Questa è l'allegria situazione dell'Egam e dei buoni propositi delle autorità politiche preposte a risolvere il problema. Quali siano le cause primarie del fallimento e della crisi dell'ente noi ci permettiamo di elencarle molto sinteticamente qui appresso (sono dette anche nella relazione): l'obsolescenza di molti impianti e di talune produzioni; l'eccesso della mano d'opera la scarsa produttività ed insieme l'alto costo dei prodotti; la mancata risoluzione del problema minerario. Nella stessa relazione poi sono elencati altri motivi: l'insufficiente integrazione delle imprese, la mancata predisposizione dei mezzi e delle strutture finanziarie idonee a consentire la realizzazione dei compiti programmati, la mancata adozione delle iniziative necessarie nei confronti delle imprese e degli impianti non risanabili, e così via di questo passo.

Credo che un giudizio più documentato, quindi, e più negativo di quello che noi abbiamo esposto, non sia possibile esprimere. Per risolvere il problema — e sto avviandomi veramente alla conclusione —, dopo la critica sotto l'aspetto politico, dopo la critica sotto l'aspetto non tecnico ma economico, ecco, noi avanziamo delle proposte, che sono le proposte di sempre, che, guarda caso, trovano riscontro oggi su larga par-

VII LEGISLATURA

CXCIV SEDUTA

23 MARZO 1977

te della stampa e nei pareri di larga parte di veri competenti; trovano quindi conforto attraverso le fonti di informazione ufficiali dello Stato italiano. Per risolvere il problema minerario e quindi in grande misura anche quello economico ed occupazionale della Sardegna, sono necessarie due volontà politiche: prima, quella decisiva e ferma di respingere la politica dei petrolieri; seconda, quella che si innesta sulla vocazione per gli interessi dei sardi e della Sardegna, cioè svolta a sfruttare le risorse economiche locali.

Nel leggere e rileggere i documenti relativi alla politica economica ed agli indirizzi programmatici teorizzati dai governanti della Sardegna, si ha la sensazione che ad aver torto siamo noi del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale. Si ha la sensazione che i fatti non siano come noi li denunciavamo, ma al contrario: infatti pare che vi siano miniere floride, agricoltura e turismo in evoluzione, emigrati che sono in continuo rientro richiamati dai posti di lavoro e che i cortei di questi giorni siano manifestazioni di allegria. Nella relazione del Comitato di programmazione per l'attuazione, leggendo i riferimenti agli articoli 6 e 14 della legge 268, laddove si impone il ripristino di tutta la politica e quindi di tutta una riconversione del settore minerario (per non perdere ulteriore tempo, io non leggo tutto), in quella relazione si legge: "Il progetto per la promozione e lo sviluppo del settore minerario metallurgico e manifatturiero dei metalli non ferrosi, elaborato dalla Regione Autonoma Sarda, nell'adempimento del dettato della legge 268, del 1974, è strettamente legato alla determinazione e finalmente — notate quel finalmente — all'attuazione di una concreta politica nazionale del settore che, mentre si appoggi ad adeguati strumenti legislativi, offra tutti gli strumenti finanziari e gli interventi infrastrutturali necessari".

Nel leggere e rileggere i documenti relativi alla politica economica e agli indirizzi programmatici teorizzati dai governanti della Sardegna, come dicevo prima, tutte queste dichiarazioni ci hanno enormemente sorpreso, perché non trovano riscontro nella realtà

delle possibilità per attuare gli indirizzi del Comitato di Programmazione. Qui riscontriamo, quindi, l'altro grosso nodo politico che non si vuole sciogliere. Che significa: attuazione di una concreta politica nazionale del settore? Significa che la relazione e le leggi sono aria fritta! E lo sono in quanto la volontà politica, per interessi stranieri e per la sottomissione degli italiani, privilegia lo sviluppo della petrolchimica in Sardegna. Cos'altro non sono la legge 183 di cui abbiamo parlato poc'anzi, cos'altro non sono i nuovi impianti che deve allestire la Rumianca, cos'altro significa la visita di una commissione di arabi e di tecnici libici in quegli stabilimenti? Avverrà in questi giorni la visita di questa commissione negli stabilimenti della Rumianca di Assemini.

La ricca collezione di recenti dichiarazioni di uomini di cultura, di tecnici, di scienziati non della mia parte politica, indica che finalmente ad aver ragione siamo noi del Movimento sociale Italiano-Destra Nazionale, noi che abbiamo sempre sostenuto la validità di Carbonia e delle miniere di Iglesias e di tutta la Sardegna; noi che abbiamo ritenuto subito valida la costituzione, per esempio, del Consorzio del Sulcis Iglesiente e che abbiamo sostenuto la validità dei suoi programmi di sviluppo, legati alla riattivazione delle miniere di Carbonia per alimentare la centrale termoelettrica di Portovesme, per la quale era prevista la distribuzione dell'energia a tutte le industrie di quell'area (dall'Eurallumina all'Alsar, fino alle ultime come la COMSAL), nonché a quella di tutta la Sardegna, e mediante gli elettrodotti, a quelle di tutto il territorio nazionale. Sulla validità delle nostre tesi abbiamo già documentato altre volte. Conosciamo la storia del problema di Carbonia e delle miniere sarde nei minimi particolari. In quest'Aula abbiamo già detto dell'onesta lungimiranza di altri uomini, i quali, a dispetto di coloro che definivano le miniere del Sulcis "un maledetto bubbone", sapevano quale potenziale, quegli uomini dalla lungimiranza non certo degli uomini recenti, sapevano benissimo quale potenziale ricchezza era stata scoperta e, nel 1939, era stata avviata sulla strada di una sana economia per lo sviluppo della Sardegna e dell'I-

talia.

Senza riscoprire tutta la documentazione, che ho qui del resto e di cui mi sono abbondantemente servito in occasione di altri interventi non contestati, non contestabili da nessuno, cito solo alcuni dati di allora, relativi solo alla miniera di Carbonia: operai occupati nel 1942, circa 23.000; nel 1946, 18.000-20.000. A mano a mano siamo andati regredendo fino ad avere i 200 o poco più di oggi, che sono arrocati a Seruci e a Nuraxi Figus. Popolazione: dai 4890 del 1938 si è passati ai 47.858 del 1959, ponendo Carbonia in assoluto come terza città della Sardegna. Oggi abbiamo poco più poco meno di 20.000 abitanti. Produzione di carbone: nel 1941, 1.100.000 tonnellate; nel 1974, 102.000 tonnellate.

Tutti parlano, discutono delle miniere sarde e di Carbonia in particolare con entusiasmo. Non è più il "bubbone maledetto, il bubbone autarchico". L'onorevole Tocco, il senatore Ferralasco, l'onorevole Bruno Fadda, l'onorevole Melis e tanti altri gareggiano nei giornali che scrivono: "SOS per le miniere", "benzina sintetica dal carbone del Sulcis", "le miniere diventano una riserva energetica", "il carbone del Sulcis può essere utilizzato", "nel carbone l'avvenire", "inchiesta sulle miniere", "miniery: questo è il momento per decidere", "il rilancio del Sulcis". Questi sono i titoli che si leggono sui giornali di questi giorni e sui giornali degli ultimi anni. Si leggono questi articoli, dimenticando in questa circostanza la regola dell'"anti", facendo quindi apologia e facendo trasparire anche nostalgia. Io ho qui tutta una collezione di giornali, riviste, li ho qui a disposizione di chi volesse vederli; non mi attardo ad intrattenere i colleghi perché ho promesso di interrompere, cioè di concludere il mio intervento nel giro di cinque, massimo dieci minuti, e spero prima, molto prima.

Ad un certo punto ne "L'Unione Sarda" è detto: "Sulla base delle risultanze del lavoro della Commissione già citata, è ora opportuno procedere alla stesura di un concreto progetto per l'attivazione delle miniere del Sulcis. Per tale progetto l'Italia intende fare ricorso ai contributi previsti in sede comunitaria per

l'industria carbonifera. Tenuto conto dell'elevato contenuto di zolfo e di ligniti — conclude l'articolaista — il rapporto tra Comunità Economica Europea e ripresa dell'attività estrattiva del carbone nel Sulcis costituisce un altro argomento di riflessione". Ecco il punto focale di questi articoli, di queste ammissioni fatte nell'apposita Commissione. La CEE — sostiene il Senatore Ferralasco, non del Movimento Sociale Italiano ma del Partito Socialista Italiano, che in parlamento ha svolto una relazione in difesa del minerale sardo — finanzia la costruzione di supercentrali elettriche alimentate a carbone. Lo ammette il Senatore Ferralasco, dimenticandosi, tra le altre cose, che una cosa sono le parole e che altra cosa sono le azioni che si svolgono all'insegna del petroliere Rovelli, socialista ... (*Interruzione*).

Lo ha ammesso Rovelli, e voi sapete bene cosa si nasconde sotto questa politica del doppio binario, e voi sapete molto bene cosa si nasconde!

La CEE, dicevo, finanzia la costruzione di supercentrali elettriche alimentate a carbone; i tecnici sono oggi d'accordo sul fatto che si riattivi il bacino e sono d'accordo anche sulla necessità di produrre energia elettrica con il carbone, anche perché oggi il carbone è competitivo. Con l'olio combustibile si paga in dollari, con il minerale sardo in lire, e per di più creiamo posti di lavoro, e così via.

Sempre a firma del giornalista Gianni Perrotti, su "L'Unione Sarda" di ieri — ed ho concluso davvero, signor Presidente — ho letto alcune considerazioni sulla positività del carbone di Carbonia e sui cicli di lavorazione, considerazioni del professor Giuseppe Usai, che non è del mio partito, della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Cagliari. Il professor Usai dice: "Se in Sardegna, anziché la sola fase di estrazione vi fossero anche altre fasi di lavorazione del minerale, si potrebbe diluire il personale nei nuovi settori produttivi. Ciò però se le risorse minerarie della Sardegna vengono inserite in una visione nazionale delle riserve strategiche. Molti Paesi — sostiene ancora il professor Usai — importano il minerale ma soltanto perché hanno destinato le loro risorse come contingente stra-

tegico". Più avanti il professor Usai conclude: "Tutto ciò è risolvibile avendo sempre presente la visione globale del problema: quello delle riserve strategiche e quello politico-sociale".

La questione mineraria non è, per il docente universitario, soltanto un problema di capacità gestionale; esiste soprattutto una mancanza di volontà di incidere in questa direzione, che ha fatto venir meno anche i fondi indispensabili allo sviluppo dell'attività estrattiva (poi ne parliamo, su chi devono essere caricati i fondi per l'attività estrattiva). Molti hanno affermato che era necessario far fallire le miniere: ciò significa, però — sostiene il docente —, che bisogna far fallire il Sulcis-Iglesiente! Se non si vuole giungere a questo disastro sociale, se non si vuole una dipendenza totale nei confronti dell'estero, sentite, se non si vuole una dipendenza totale nei confronti dell'estero, dice il professor Usai, lo Stato deve togliere fuori i quattrini. "La Sardegna — conclude il professor Usai — non deve essere soltanto una base militare od una regione di deportazione di emigrati".

Sembrerebbe un articolo scritto da noi, ma non oggi, non in questi giorni, bensì molto tempo fa, e li ho qui i giornali, i giornali del Movimento Sociale Italiano del 1950, con le nostre dichiarazioni, le nostre documentazioni, gli studi che abbiamo fatto nel 1950 e '60. Sono andato a rivedermi un intervento fatto allora dall'onorevole Pazzaglia qui in Consiglio regionale: sono le stesse tesi, sono le stesse parole, sono le stesse esigenze. Allora, per i signori che rispondono a questo problema, ricalcando lo stesso tema, riproponendo le stesse tesi, riportando le stesse parole, oggi sussiste l'aggravante di aver perso ben 25-30 anni! Leggendo tutte queste cose, studiando nei giorni scorsi questo problema, in questo clima, io sono trascolato, vi giuro, non credevo più a me stesso. Mi sono riletto quindi, come ho detto poco fa, gli interventi fatti in altre occasioni, ed ho riscontrato le stesse parole. Quindi mi sono chiesto: ma allora perché si diceva che quel problema, Carbonia, era un "maledetto bubbone" e oggi riscontro invece che tutto si è contraddetto?

Rifletto e penso al domani. Penso all'Ente Minerario Sardo e alle sue cattive gestioni, pas-

sive di ben 14 miliardi improduttivi; penso ai 150 milioni, onorevole Soddu, sperperati per l'invito di una commissione russa (commissione con balletti!) in Sardegna per studiare la soluzione del nostro problema, come se non avessimo a disposizione gli studi fatti dal nostro professor Levi, dal nostro professor Carta dell'Università di Cagliari e da tanti altri esperti; per invitare addirittura delle commissioni europee, come se non avessimo tutta una ricca documentazione per risolvere il problema di Carbonia. Abbiamo invitato, sperperando 150 milioni e più, ecco, gli studiosi della Russia.

Penso poi alla liquidazione, come diceva ed ha sottolineato il collega Marras, alla liquidazione di un miliardo chiesta dall'avvocato Einaudi: in quale partito ed in quale area politica gravita l'avvocato Einaudi? Non credo che sia un nostro amico. Riflettete, esaminate, e poi vedete se potete fare un certo tipo di critica per la richiesta dell'avvocato Einaudi.

Penso anche alle nostre proposte che in generale non mutano, ma che devono essere emendate sui nuovi problemi contingenti e in base ai nuovi problemi emersi in questi ultimi tempi. Le proposte più attendibili sono quelle del trasferimento delle competenze dall'Egam all'Eni, al fine di ovviare ad altri eventuali ostacoli e resistenze. Eppure l'Eni certamente le solleverà, tanto è vero che a livello Sardegna vi sono dei conflitti all'interno stesso della nuova società (la Carbonsarda) e con l'Enel, tanto è vero che questi due organismi, questi due enti in Sardegna sono già in conflitto con gli enti nazionali, e non si sa se ritengano meglio affidare il trasferimento all'Eni oppure all'Agip.

Ebbene, se allora ci sono tutte queste considerazioni, noi abbiamo ben ragione di dubitare che il problema si risolverà in un certo periodo di tempo, a distanza breve. L'ottimismo dell'onorevole Marras io vorrei dividerlo, ma, ahimé, tanti e tanti anni, tanti decenni di un certo tipo di politica, di tanti discorsi, di tante parole, di aria fritta, quindi, non mi consentono di essere ottimista come lo è stato lui questa sera.

Per avviare a concretezza il problema il Movimento Sociale Italiano dichiara: 1) che del-

la gestione può essere investita anche la Carbonsulcis, che provvederà ad emendare lo statuto nelle parti relative alla sua nuova collocazione e dipendenza dall'ente nazionale, come abbiamo detto poco fa; 2) che la Regione deve attuare il disposto dell'articolo 14 della legge 268 e del triennale, onorevoli della Giunta; 3) tenendo conto che le fasi economiche del minerale sono di diverso costo e precisamente così distribuite: più costosa e meno redditizia la fase estrattiva, di medio costo e di media redditività quella della rifinitura e della vendita, ebbene, allora la Giunta si deve impegnare a porre a carico dello Stato (ciò è nella logica dello sfruttamento del minerale a livello nazionale) i costi per l'ammodernamento e la ristrutturazione degli impianti, il programma di ricerche per l'accertamento delle risorse minerarie nell'Isola, la realizzazione di infrastrutture pubbliche inerenti all'attività mineraria, la realizzazione degli impianti per l'eduzione delle acque, l'estrazione, la trasformazione e la verticalizzazione mineraria, anche con l'unificazione e l'accorpamento delle aziende operanti in tutto il settore.

PRESIDENTE. Onorevole Murru, i 20 minuti prestati sono recuperati. Adesso ce ne sono due per la mia interruzione e poi chiudiamo ...

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Ho finito, ho finito.

Le nostre critiche, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, le nostre osservazioni e proposte altro non sono che espressioni di volontà politica finalizzata a migliorare le condizioni della nostra Sardegna, dei nostri lavoratori, nel quadro della giustizia sociale intesa nel più vasto e profondo senso del termine, che proponiamo secondo la nostra dottrina.

Onorevoli colleghi e onorevoli della Giunta e del Consiglio, se le vostre enunciazioni corrispondono alla vostra volontà, se sarete capaci di realizzare non i nostri suggerimenti, ma le vostre proposte, noi non vi chiameremo nostalgici, bensì buoni italiani e ancora migliori cittadini sardi.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puddu Piero. Ne ha facoltà.

PUDDU PIERO (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo qui a riprendere un discorso, oggi, quello dello sviluppo industriale della Sardegna centrale, quello del settore minerario, che può in sostanza riassumersi tutto nel riordino delle partecipazioni statali. Oggi, in una posizione di maggior chiarezza, ci troviamo, in buona sostanza, ad affrontare un tema dei più impegnativi nell'attuale quadro economico e produttivo del Paese. Quest'occasione ci viene offerta dalle dichiarazioni rese dalla Giunta e dal dibattito svoltosi nella Commissione competente per quanto riguarda in particolare il problema dell'Egam e il riordinamento, in sostanza, delle partecipazioni statali. Siamo cioè oggi in condizioni di poter, attraverso elementi di maggior chiarezza, valutare un quadro che deve essere esaminato alla luce di dati reali. Ma questa chiarezza, venuta anche dalla presa di posizione della IV Commissione consiliare, dalla Giunta, dal confronto di fatto esistente dalla Giunta, dal confronto di fatto esistente tra le forze sociali, politiche, sindacali e tecniche sfuma però tutta nella nebbia, nella vaghezza delle posizioni del Governo nazionale.

Il problema non può dunque essere visto da questa Assemblea in un corale scontro, dove ogni parte cerca di esaltare una sua posizione senza compiere sforzi, confronti che servano a creare quel momento di emergenza indispensabile per salvare quello che è rimasto del povero tessuto industriale sardo. E' questa, onorevole Presidente, una battaglia meridionalista; non è certo un discorso municipale, quello che dobbiamo fare, ma un tentativo reale di affrontare il dramma che pesa sul nostro Paese di una crisi economica che va affrontata con idee che siano chiare, con volontà che siano precise. Tutta una serie di documenti, di relazioni di esperti economici, la stessa relazione e poi la recente intervista del Ministro Bisaglia ad un settimanale ("Panorama") chiariscono un disegno sostanziale: umiliare, illudere, addormentare il Sud. Quando il commissario dell'Egam, ultimamente ha affermato che mancano i mezzi

finanziari per effettuare le paghe del mese di marzo, si è parlato della probabile rimessa in moto delle procedure fallimentari bloccate dal Parlamento sino al 28 marzo. Questo quadro è dunque ben presente a questa Assemblea, alle forze politiche che si confrontano e danno indicazioni ed obiettivi precisi nei documenti elaborati unitariamente, attraverso un dibattito serio ed approfondito nella competente Commissione consiliare, concordando linee, dando forza all'azione della Giunta regionale.

Ora siamo al limite del giustificabile: non è più un discorso fra noi, ma una battaglia da fare contro il Governo centrale. Dobbiamo convincerci che sui problemi del mantenimento di un minimo tessuto industriale nella nostra Sardegna, nella Sardegna centrale in particolare, sull'industrializzazione, sulla soluzione dei problemi minerari, questa classe politica, questa legislatura, gioca la sua credibilità. E' una battaglia che, se ci vedesse perdenti, onorevole Presidente, annullerebbe ogni proposta programmatica, ogni credibilità delle scelte programmatiche e dello stesso triennale. Avremmo fatto un libro di sogni, senza volerlo, perché lo Stato, il Governo, centrale, dopo aver dato pareri avere espresso assensi attraverso le sue articolazioni, in questa azione di assenza politica fa tutto per disperdere, vanificare. Questo afferma il Gruppo socialista! Noi siamo con la Giunta regionale non acriticamente, ma per darle quella forza politica indispensabile per ottenere i risultati che sono i minimi possibili nell'attuale situazione economica.

Non è tempo di lunghe attese. Il "sociale" che emerge nel tentativo di uscire dalla crisi non può essere lasciato debordare in tentativi restauratori di disegni, di gruppi industriali che a livello nazionale ed internazionale puntano ad un'economia confusionaria e contraddittoria. Il tempo lavora contro di noi: dare importanza dunque alle dichiarazioni del Ministro delle partecipazioni statali significa scoprire che il riordino delle partecipazioni si esaurisce, in buona sostanza, nel distribuire le aziende già dell'Egam all'Iri e all'Eni, nel travaso di qualche azienda dell'Efim all'Iri. L'Iri, dal canto suo, cadrebbe all'Efim le sue attività alimentari e le aziende

aeronautiche. Ne uscirebbe, attraverso questo riordino, una posizione vincente, quella dell'Efim, che potrebbe continuare la sua esistenza confusionaria e di polisettorialità; indenni ne uscirebbero l'Eni e l'Iri. Il dubbio è che l'affare Egam sia un disegno di potere di una certa classe politica, disegno sempre più preciso e sempre più teso a mortificare la nostra azione ed a svolgere obiettivamente la politica antimeridionalistica di un Governo che ormai vive alla giornata.

Siamo convinti della complessità del problema, delle innumerevoli connessioni esistenti nella giungla delle partecipazioni: è obbligatorio operare con gradualità, ma il tutto nel quadro di un modello organizzativo delle imprese statali sulla base di un indispensabile progetto di politica industriale. Non più dunque improvvisazione, irrazionalità (come sembra apparire nella relazione Bisaglia), sperpero, dati caratterizzanti di questa relazione. Occorre un progetto industriale al quale dovranno necessariamente collegarsi anche le iniziative private, e qui torna il discorso di Ottana, che è l'esempio macroscopico del caos e della disarticolazione che ha caratterizzato il panorama industriale del nostro Paese. La tracotanza del gruppo Montedison non può essere un fatto privato, e non lo è, poiché trova copertura spesso a livello governativo. Altri colleghi lo hanno detto: si fa un quadro pieno di difficoltà per il settore delle fibre e si parla sempre ad opera della Montedison di un nuovo insediamento. Non ci convincono i dati sull'emergenza che consentono la marcia degli impianti sino al 12 aprile; non ci danno certezza le prese di posizione del Ministro dell'industria, né il coordinamento affidato al Ministro del bilancio sull'intera vicenda del settore delle fibre.

Siamo in presenza di un grosso rischio! Onorevole Assessore, sì, è importante questa presa di coscienza, ma è anche importante dire fino in fondo come stanno le cose, cioè che siamo stati colti di sorpresa, tutti, sindacati compresi, e che dobbiamo contestare il Governo centrale che continua ad esaltare a parole la centralità del problema meridionale, ma con i fatti lo umilia, lo ignora, a favore del disegno

di ristrutturazione dei grossi complessi industriali del Nord. Sull'Egam esprimiamo il nostro totale dissenso, così come sulle intenzioni del Ministro, che nella già ricordata intervista, più che nella relazione, ha affermato che le miniere non sono risanabili e non possono andare in attivo, contrastando col parere di esperti e di studi minerari che dimostrano il contrario.

Esempio illuminante è quello della Carbolulcis: da studi compiuti sembrava di vedere un discorso chiaro, concordato e definitivo, discorso che ora viene rimesso in discussione, quasi azzerato dai continui contrasti tra Enel e partecipazioni statali.

Costituisce un fatto preoccupante la proposta di affidare all'Eni il settore estrattivo, facendo della metallurgia un settore a sé stante, non ben definito nel suo assetto istituzionale. L'operazione, affidando all'Eni anche il compito di ricerca e di acquisto di minerali esteri, tramite la sua organizzazione potenziata, servirebbe a disarticolare, a disperdere quanto di organico e razionale si è realizzato nel comparto. Sembra un disegno rinunciatario che coinvolge tutto il comparto minerario-metallurgico, nella logica delle multinazionali, favorendo la lottizzazione del mercato italiano tra pochi gruppi stranieri con la coda italiana. Per noi questa linea va respinta, ma con questo non andiamo a sostenere una soluzione di assistenza nel settore, che strutturalmente è nell'impossibilità di essere riportato a livello di redditività. Sosteniamo invece un disegno più vasto ed articolato di sviluppo industriale, che rifiuta la separazione dei momenti produttivi dell'intero comparto minerario e che, superando la vicenda regionale, pone il problema di colmare la mancanza di minerali non ferrosi e diventa azione di interesse generale per il Paese.

Non possiamo perdere l'occasione di far diventare l'industria metallurgica in condizione di coprire i consumi nazionali, di essere il naturale fornitore di paesi dell'Africa e del Terzo mondo. In questo ambito la mano pubblica ha il compito di portare avanti questo disegno che, recuperando grosse fette di valore aggiunto, darebbe occasione di lavoro ed un contributo notevole anche al riequilibrio dei passivi con

l'estero; è necessario all'uopo realizzare un accorpamento del settore, comprendendo l'alluminio, oggi dell'Efim, e realizzare per noi una struttura produttiva omogenea. Ma non ci può vedere aprioristicamente contrari, e non ci vede contrari, la proposta del Ministro di puntare sull'Eni; a condizione però della creazione, o meglio della considerazione di una struttura pubblica impegnata esclusivamente nella direzione dello sviluppo delle risorse minerarie, delle lavorazioni minerarie, metallurgiche e di trasformazione. Così sarà possibile la verifica ed il controllo del rispetto degli obiettivi da ottenere e si potrà avere chiarezza del ruolo che dovrà avere il comparto minerario sardo. In caso contrario, l'orizzonte per il nostro patrimonio minerario continuerà ad essere provvisorio, instabile, fonte di tensioni; tutto quanto è stato posto alla base dell'intesa politica e all'obiettivo della crescita, andrà ad arricchire il patrimonio delle illusioni della classe lavoratrice sarda.

Il Gruppo socialista con questa disponibilità si presenta, con la certezza di non voler ripetere vecchie battaglie di contestazione, secondo moduli superati, ma per farsi coscienza critica di problemi che vanno perseguiti, pena, come dicevo prima, la rinuncia al modello di sviluppo proposto nel triennale e nell'intesa di programma tra le forze autonomistiche per avviare un serio tentativo di revisione del problema. Siamo profondamente delusi da un Governo che non ha il coraggio di cercare le necessarie solidarietà per avere forza e credibilità nel Paese. Inutile parlare dei problemi della disoccupazione, inutile porre il problema del Mezzogiorno al centro dell'attuale confronto politico quando non si riesce a superare un quadro politico — quello nazionale — che tiene tutto fermo e che non consente al Paese di uscire dalla crisi. Occorre coraggio! Il confronto deve servire a tutti per trovare l'intesa su un programma di emergenza.

Respingiamo il continuo richiamo al senso di responsabilità delle classi più umili, perché il tutto non produce risultati, perché il senso delle cose non cambia. La protesta che viene dalle grandi manifestazioni unitarie dei lavoratori, il dramma e i rischi che corrono le stesse

istituzioni, devono convincere che non si può più aspettare. Dobbiamo coerentemente, anche da questo nostro Consiglio, far giungere alle forze politiche questo bisogno che ha il nostro Paese.

L'Italia è anche Stato delle Regioni. Ebbene, abbiano l'umiltà, quelli che stanno a Roma, di ascoltare la protesta seria e civile che viene dalle popolazioni. Non una politica della mano tesa, per dirla col Presidente Soddu, ma la coscienza di essere nel giusto, pur nel timore di arrivare tardi: il bene della libertà si salva con l'uscire dalla crisi. Il Partito socialista è con la Giunta e con i lavoratori, non in modo trionfalistico, ma sul serio, per cercare di parlare e, per dirla come diceva Pigliaru in uno dei suoi quaderni, per fare la "filosofia delle mani", cioè dei fatti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pietro Monni. Ne ha facoltà.

MONNI PIETRO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, uno degli impegni più importanti tra quelli assunti dai partiti dell'intesa autonomistica nell'elaborazione della piattaforma programmatica da realizzare nel corso di questa legislatura, riguarda l'attuazione del programma triennale di sviluppo. L'attuazione, infatti, consente il raggiungimento di due obiettivi fondamentali: l'allargamento della base produttiva e l'ampliamento della base occupativa. Orbene, se non venisse risolta la situazione di grave crisi che si è determinata nel settore delle miniere e nell'area industriale della Sardegna centrale, il programma triennale sarà travolto e con esso la prospettiva di dare lavoro ai giovani alla ricerca della prima occupazione, alle donne, ai lavoratori disoccupati.

Perché la risposta è semplice: perché non saremmo in grado di mantenere e di conservare neanche gli attuali livelli occupativi. Se si abbandonano le industrie di Ottana e le miniere, cosa conta programmare? Come si può pensare ...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Monni, ma vorrei significare ai colleghi che la brevità

degli interventi è direttamente proporzionale al silenzio che si fa in Aula, tant'è vero che l'intervento dell'onorevole Puddu è stato relativamente breve.

Prego, onorevole Monni, continui.

MONNI PIETRO (D.C.). Dicevo che, se si abbandonano le industrie di Ottana e le miniere, cosa conta programmare? Come si può pensare ad un superamento degli squilibri territoriali, alla rinascita della nostra isola, all'emancipazione e al riscatto delle nostre popolazioni? La posta in gioco è molto grossa, merita particolare attenzione e riflessione, perché investe tutta la nostra economia.

La Democrazia Cristiana è consapevole della gravità del momento e, nel documento approvato di recente al Comitato regionale, ribadisce la necessità di una serie di iniziative per evitare che la crisi economica in Sardegna sia ulteriormente aggravata da un attacco all'occupazione nella Sardegna centrale e nella zona del Sulcis-Iglesiente-Guspinese. Lo stesso Comitato regionale — cito le parole del documento — "invita i parlamentari, i consiglieri regionali, gli amministratori locali ad esplicitare il loro responsabile impegno nel ricercare e nel portare avanti le iniziative più idonee ad assicurare un'appropriata soluzione ai problemi relativi ad Ottana e al bacino minerario, i quali, qualora dovessero essere ulteriormente differiti, darebbero certamente origine, con l'acuirsi della tensione sociale, a conseguenze non prive di seri rischi e gravi pericoli per l'intera comunità".

La situazione fino ad oggi è stata dominata egregiamente, energicamente, dalle organizzazioni sindacali, ma domani prevarrà ancora il senso dell'autocontrollo e di responsabilità? Sarà garantito l'ordine pubblico? C'è il rischio che la situazione possa sfuggire di mano da un momento all'altro, che possa diventare esplosiva, drammatica. Siamo di fronte ad oltre 8.000 lavoratori ai quali non viene riservata neppure la cassa integrazione, ma il licenziamento in tronco, con tutte le conseguenze possibili e immaginabili.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se questo è il quadro, se questa è la vicenda in tutte

le sue dimensioni, bisogna che non soltanto la Democrazia Cristiana, ma ciascuna forza politica faccia la sua parte e si assuma in pieno le proprie responsabilità. E' noto ormai che le decisioni sul futuro delle miniere e della Sardegna centrale non spettano alla Regione, né a questo o a quel Ministro, tantomeno a qualche Sottosegretario, ma spettano al Governo, nella sua interezza, nella sua globalità, nella sua collegialità. La rivendicazione, quindi, o, se si preferisce, la protesta, va fatta nei confronti del Governo nazionale, ma del Governo in quanto tale, non in quanto diretta espressione di una certa parte politica. Purtroppo, l'obiettivo recondito o palese di alcuni gruppi non è tanto quello di colpire il Governo, quanto quello di colpire qualche cos'altro. Ebbene, questo discorso non è né serio né onesto, perché tende esclusivamente a strumentalizzare la protesta, a non volere la soluzione del problema, a tirarsi indietro davanti alle proprie responsabilità. Se noi vogliamo nasconderci dietro un dito, tutti sanno come si regge questo Governo, quali sono i partiti che lo vogliono che lo appoggiano e lo sostengono, pertanto la controparte, più che dal Governo, è rappresentata dalle forze politiche che lo sorreggono. E allora qui non si tratta di esercitare pressioni sul Governo, ma soprattutto di sensibilizzare le forze politiche presenti in Parlamento che, poi, neanche a farlo apposta, sono quelle che consentono di governare a livello regionale e a livello nazionale. Semmai, occorre un collegamento tra le varie forze politiche e le organizzazioni sindacali, perché soltanto un'azione unitaria può avere maggiore incisività ed efficacia.

Il problema di Ottana è squisitamente politico, e anche se il problema è sardo, non interessa solamente la Sardegna, ma tutta la collettività nazionale. Esso va visto e risolto non soltanto perché vogliamo difendere a tutti i costi e con tutti i mezzi i posti di lavoro; non solo per la prospettiva che si è avviata per l'occupazione futura, ma soprattutto perché si innesta nell'assetto generale produttivo del nostro Paese. Un'eventuale sconfitta significa la sconfitta della Sardegna, di una parte del nostro Paese, della parte più debole ed emarginata che si col-

loca nel Meridione d'Italia. Nonostante si affermi che il Mezzogiorno costituisca il problema prioritario, come sosteneva il collega Severino Floris nel suo intervento di stamane, il problema centrale, il nodo storico da sciogliere nella vita politica italiana, queste bellissime enunciazioni non sono purtroppo suffragate dai fatti.

Certo è che la crisi non si supera se non attraverso il riequilibrio economico, se non attraverso l'allargamento di tutto l'apparato produttivo verso il mezzogiorno.

A me pare che oggi si registri una caduta dell'attenzione meridionalistica, anzi, certi provvedimenti, come quello relativo alla riconversione industriale, se non troveranno una corretta e giusta applicazione, sono destinati ad aumentare il divario fra Nord e Sud. Il Mezzogiorno non ha bisogno di grossi complessi industriali capaci di assorbire enormi capitali senza aprire la base produttiva ed occupativa, ma chiede investimenti per valorizzare le sue risorse locali e per portare avanti un progetto di piccole e medie industrie a basso tasso di capitale e ad alta intensità occupazionale, come previsto nel programma triennale. Abbiamo un Nord con vecchi impianti e un Sud che reclama nuovi impianti. Il piano di riconversione industriale deve sopprimere a queste due esigenze: nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno e ammodernamento degli impianti già esistenti, per fare in modo che, seguendo le tecnologie più avanzate, i nostri prodotti siano competitivi sul mercato nazionale ed internazionale. Un ruolo determinante, per quanto concerne l'aggiornamento tecnologico, può essere assolto dall'impresa pubblica, dalle partecipazioni statali.

Se da un lato però riteniamo indispensabile la presenza dell'azienda statale per promuovere, stimolare, realizzare lo sviluppo della nostra economia, dall'altro bisogna evitare che i risultati possano essere pari a quelli dell'Egam. Dico questo perché bisogna avere il coraggio di affrontare un piano di ristrutturazione di tutto l'apparato delle partecipazioni statali, allo scopo di eliminare diseconomie, interventi dispersivi e notevoli sprechi; i finanziamenti devono essere erogati in base a precisi programmi operati-

vi.

Per quanto riguarda il settore delle fibre, non possiamo assistere così, inerti, impotenti, alle manovre ed allo scontro fra i gruppi, ciascuno dei quali programma per conto suo, adotta le decisioni che gli fanno comodo utilizzando fondi pubblici e muovendosi secondo la logica aziendalistica che contrasta con gli interessi dei lavoratori e della comunità. Tocca al Governo dominare questo gioco, il gioco di questi gruppi, perché la Regione non ha la forza di imporsi a loro. Il Governo potrà sciogliere questi nodi avviando un deciso, serio discorso di programmazione. Oggi ad Ottana i lavoratori, le popolazioni rischiano di pagare un duro prezzo per la mancanza di una strategia produttiva, di un coordinamento a livello nazionale dei programmi, per l'assenza di un indirizzo nel campo delle fibre. Intanto oggi si viene a dire che il settore sia in crisi. Può darsi che sia vero, soprattutto per le ragioni esposte dall'Assessorato Ghinami, secondo le quali la capacità di produzione in Italia supera la possibilità del consumo, contrariamente a quanto avviene nei paesi occidentali. E allora, per risolvere la crisi, bisogna provvedere alla revisione di tutti i pareri di conformità rilasciati dal CIPE (e sono tanti) tenendo conto del fabbisogno del nostro Paese e delle condizioni di mercato. Se questa revisione dovesse portare ad un ridimensionamento di alcune iniziative a livello nazionale, non si comprende perché debba essere Ottana per prima ed il Meridione d'Italia a pagare il prezzo di una situazione così disordinata.

Lo Stato sapeva in anticipo di pagare certi costi quando assunse la decisione di insediare iniziative industriali nella Sardegna centrale, in una zona dove esplodevano i problemi economici e i fenomeni delinquenziali; lo Stato sapeva già che gli stabilimenti della petrolchimica andavano a dislocarsi in un'Isola, con tutte le conseguenze del nostro isolamento, prima fra tutte quella dei trasporti, che rappresentano una strozzatura permanente a qualsiasi nostro disegno di sviluppo. Lo Stato sapeva quindi di accollarsi certi oneri per ragioni di natura sociale oltre che di ordine politico. Se questi erano i motivi di fondo che hanno spinto lo

Stato a questa determinazione, se questi motivi non erano dettati da criteri economicistici, se questi motivi erano validi allora, come mai hanno perso validità oggi? Come si giustifica un atteggiamento di disimpegno e di abbandono di programmi? Ma se crisi vi è nel settore delle fibre, come mai si costruiscono altri impianti, quando quelli già esistenti non vengono sfruttati in base alla loro potenzialità produttiva? Come mai la SIR decide di costruire un suo impianto ad Ottana, spendendo ingenti capitali pubblici, per la produzione di trentamila tonnellate di poliestere quando era possibile, stando alle dichiarazioni dell'onorevole Ghinami, raggiungere lo stesso risultato con una modica spesa e con una leggera modifica agli impianti ANIC-MONTEDISON? Come si spiega la crisi con la costruzione dello stabilimento ad Acerra? E' stato fatto per produrre fibre o per produrre debiti?

Tocca al Governo, al Parlamento dare a questi inquietanti interrogativi una risposta precisa immediata, appagante. Dovranno essere loro a dirci con esattezza quale ruolo viene assegnato alle fibre. La fibra, ormai, qualunque valutazione si voglia dare al tipo di industrializzazione della Sardegna centrale, fa parte integrante del nostro patrimonio isolano, patrimonio che dobbiamo saper gestire. La fibra è diventata una risorsa locale nuova da valorizzare attraverso un processo di diversificazione e di verticalizzazione. Naturalmente, le sorti di Ottana si decidono nell'ambito di una strategia complessiva di sviluppo, e non con una semplice operazione di salvataggio, perché a distanza di pochi mesi ci troveremo al punto di partenza; un'operazione di salvataggio produrrebbe effetti per l'immediato, nel senso che servirebbe a salvaguardare gli attuali livelli occupativi. Ma questo non basta: oltre che al presente, bisogna pensare al futuro, puntando all'assetto definitivo.

A tal fine, la prima cosa da fare è quella di contrastare lo sganciamento della MONTEDISON dalla Sardegna centrale. Se non si riuscisse in questa direzione, il destino di Ottana è già segnato. Infatti la Montedison sganciandosi da Ottana procura un duplice danno: il primo perché se ne va, l'altro perché, detenendo

do una posizione di egemonia nel mercato delle fibre, non darebbe né spazio né respiro alle industrie della Sardegna centrale. Tocca al Governo, quindi, riorganizzare e razionalizzare il settore delle fibre, tenendo conto dei mutamenti avvenuti al nostro interno e in campo internazionale, tenendo conto dei costi, del rinnovo tecnologico, delle produttività. Portando avanti un discorso di programmazione e facendo partecipare alle scelte la Regione nella sua piena autonomia, come soggetto primario della programmazione nazionale, il Governo può superare difficoltà sia contingenti che strutturali; attraverso il coordinamento di questi programmi a livello nazionale, sarà poi possibile coordinare i programmi dei diversi gruppi in sede regionale, riconducendoli alla logica della programmazione.

Soltanto in questo modo sarà possibile alla Giunta portare avanti la sua linea, già condivisa dall'organizzazione sindacale, che è quella dell'integrazione dei programmi e la gestione in comune di determinati servizi, senza creare doppioni che non servirebbero ad altro se non a sperperare denaro pubblico.

Detto questo in via generale, voglio richiamare l'attenzione di quest'onorevole Consiglio su un problema particolare che riguarda l'*habitat* della Sardegna centrale. Il sottoscritto ha presentato recentemente un'interrogazione al Presidente della Giunta e all'Assessore ai lavori pubblici perché si appurino le responsabilità e si faccia piena luce sui gravissimi ritardi nella predisposizione del programma per la realizzazione delle abitazioni per i lavoratori dell'area industriale di Ottana e sul conseguente pericolo di dirottamento dei fondi stanziati a tale scopo dalla Cassa per il Mezzogiorno. Poiché tali ritardi comportano la realizzazione di un numero di alloggi di gran lunga inferiori rispetto a quelli preventivati tre anni fa, gradirei, se fosse possibile, una risposta in questa tornata dei lavori, di modo che l'opinione pubblica venga a conoscenza delle responsabilità politiche, amministrative e morali di persone, gruppi o partiti, di coloro cioè che artificiosamente hanno ritardato l'avvio di questo programma.

Per quanto riguarda le miniere, io non credo di poter spendere molte parole, perché l'argomento è stato ampiamente illustrato da altri colleghi che mi hanno preceduto e che meglio di me conoscono il problema minerario sardo. Basti dire che in Sardegna abbiamo il bacino metallifero più importante d'Italia. Io condivido in pieno le tesi dei minatori quando sostengono che la situazione, la soluzione complessiva del problema del settore minerario e metallurgico richieda al Governo ed al Parlamento una politica mineraria di ricerca per l'individuazione di nuovi giacimenti, un aggiornamento delle tecniche estrattive, un approvvigionamento di materie prime ed uno sfruttamento integrale delle risorse locali attraverso il riordino e la ristrutturazione di un EGAM restituito ai suoi fini istituzionali. Dalle dichiarazioni dell'Assessore Ghinami si apprendono le impostazioni date dal problema dal Ministro Bisaglia che prevedono il passaggio del settore minerario, metallurgico, e meccanotessile all'ENI, all'AGIP mineraria, ed il passaggio del settore siderurgico all'IRI, anche se la relazione del Ministro Bisaglia non appare molto chiara.

Comunque, si richiede l'intervento di un ente di Stato conframente finanziato per l'attuazione di un piano di espansione che per la Sardegna si fondi sull'articolo 14 della legge numero 268 e sul progetto di sviluppo in corso di predisposizione da parte del Comitato regionale per la programmazione, ai fini di una creazione nell'Isola di una moderna base mineraria, metallurgica, manifatturiera. Tutto ciò per rispondere all'esigenza che il programmatore regionale e nazionale si pone come fine, cioè il riequilibrio territoriale, di modo che a tutti i cittadini sardi siano garantiti tassi di occupazione e di reddito, intervenendo con programmi industriali, agricoli, pastorali e turistici.

Mi avvio alla conclusione esprimendo al Presidente Soddu, all'Assessore Ghinami, all'intera Giunta, il mio consenso per l'azione svolta nelle appropriate sedi nazionali, con fermezza, con passione, oserei dire con ostinazione, perorando la giusta causa della Sardegna. Do atto a loro di aver sensibilizzato i parlamentari sardi

sui problemi scottanti che sono oggetto del nostro dibattito, della nostra discussione, e per aver ottenuto l'impegno del Governo a sostenere la Sardegna contro ogni tentativo riduttivo o dilatorio; e questo impegno, secondo il mio punto di vista, non è poco, in considerazione della crisi generale che attraversa oggi il nostro Paese. Debbo ancora ribadire che non tocca solo alla Giunta, ma anche ai partiti e alle organizzazioni sindacali, respingere pressioni e tentativi di ricatto che tendono allo smantellamento delle miniere e al blocco degli impianti di Ottana. Dico che tocca soprattutto ai partiti perché le rivendicazioni che i lavoratori e popolazioni dell'Isola avanzano sono rivolte non ai grossi gruppi, siano essi pubblici o privati, ma nei confronti del potere politico.

Se i problemi non venissero risolti con la massima sollecitudine, si genererebbe un senso di sfiducia nell'animo dei cittadini, sfiducia che finirebbe proprio per coinvolgere le istituzioni democratiche e le forze politiche, ivi comprese quelle stesse che hanno dato vita all'intesa autonomistica.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Muledda. Ne ha facoltà.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE RAGGIO

MULEDDA (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, già il compagno Sechi stamattina diceva che avremo preferito che si fosse impegnato nelle dichiarazioni al Consiglio il Presidente della Giunta (al di là certamente della stima per l'onorevole Ghinami), sia per la vastità della vertenza in atto a Ottana e nel Sulcis sia per la complessità dei problemi, che investono le prospettive generali della Sardegna. Senza una soluzione positiva di questi, l'autonomia, gli istituti autonomistici stessi, verrebbero a perdere credibilità, svuotati come sarebbero di ruoli e di peso, staccati con pesanti fratture dal contesto sociale delle popolazioni della Sardegna. La credibilità dell'istituto autonomistico e delle istituzioni in genere oggi è attaccata da forze reazionarie ed eversive, che, strumentalizzando il malessere sociale generale, puntano

chiaramente a indebolire le istituzioni democratiche. Occorre quindi che, al di là della vigilanza più ferma e al di là della risposta immediata, si diano risposte positive alle esigenze che vengono dai vari strati sociali, dai giovani, dalle masse femminili, ed indicare una linea strategica che abbia al centro il rafforzamento della democrazia e delle istituzioni con obiettivi precisi, definiti nel tempo, programmati nel territorio e nel tessuto sociale. In questo modo si può creare fiducia, costruire con senso critico; si può affermare in questo modo la linea dell'austerità come condizione prima perché la programmazione dello sviluppo abbia successo, diventi cosa concreta, utile al raggiungimento dell'obiettivo del benessere diffuso, secondo un modello di vita che esalti i valori umani dello sviluppo e della solidarietà umana.

Ai giovani, che non sono tutti indiani metropolitani o dell'area degli autonomi, occorre rispondere non con gli esorcismi moralistici, ma con atti concreti che diano loro occasioni di lavoro innanzitutto, ma anche spazio di vita democratica, ruoli precisi nel vivere civile che esaltino la creatività, la solidarietà umana, la partecipazione, tutte cose che fanno crescere la nostra società.

In questo quadro vanno anche, e soprattutto, inquadrare le vertenze del Sulcis e di Ottana e la vertenza complessiva della rinascita, vertenza che pretende, come condizione per la sua soluzione positiva, alcuni atti che schematicamente voglio richiamare: coordinamento e finalizzazione dello sviluppo in Sardegna agli obiettivi generali della nazione, e quindi un quadro programmatico nazionale, all'interno del quale solo è possibile avere garanzie di non essere emarginati ulteriormente dai processi generali di crescita; assunzione della questione meridionale come problema centrale e condizione per lo sviluppo complessivo dell'Italia; riconoscimento del ruolo che spetta alle istituzioni democratiche in una visione dello Stato pienamente regionalista, lo Stato delle autonomie, e in questo contesto del ruolo delle forze sociali, in primo luogo della classe operaia e delle sue organizzazioni.

Questi, d'altra parte, sono gli obiettivi che si è dato il movimento dei lavoratori in questi

ultimi mesi e questi sono gli obiettivi che ancora oggi il movimento propone non come cose ulteriormente rinviabili, ma come condizione prima per lo sviluppo democratico della società italiana. Intorno a questi obiettivi occorre maggiore mobilitazione, maggiore consenso, maggiore unità, proprio perché l'attacco alla democrazia e alle istituzioni passa oggi attraverso l'attacco alla classe operaia, alle sue organizzazioni, al sistema di alleanze che con successo intorno alla classe operaia si sono costruite, evidenziando il ruolo di classe dirigente che la classe operaia, il movimento dei lavoratori ha avuto in questi anni, come pure il ruolo di difensore e garante della democrazia in Italia, nel segno di una qualità nuova della partecipazione democratica che anche in Sardegna è stata ed è fondamentale.

Per noi comunisti il primo valore da difendere con l'appoggio pieno ed incondizionato alle vertenze in atto nel Sulcis e nella Sardegna centrale, è proprio questo nuovo ruolo di classe dirigente della classe operaia, quella di vecchia data del Sulcis e quella giovane ma tanto matura di Ottana. Qualcuno può dire e ha detto che noi comunisti appoggiamo queste vertenze, soprattutto quella di Ottana, perché dalla presenza della classe operaia nella Sardegna centrale ci siamo avvantaggiati elettoralmente. Intanto siamo orgogliosi del consenso della classe operaia, noi che della classe operaia siamo il partito, come siamo orgogliosi della crescita reale della qualità del dibattito e dei quadri al nostro interno, come conseguenza della presenza massiccia di quadri operai di fabbrica. Ma il motivo di fondo non sta nel calcolo utilitaristico e meschino dei voti, che pure ricerchiamo e vogliamo conquistare: è invece la consapevolezza nostra che, oggi più che mai, la classe operaia nel Mezzogiorno e in Sardegna in particolare ha da svolgere tutta la sua azione, esprimere tutte le sue energie per realizzare un progetto di rinnovamento democratico della società che non sia chiuso, miope, di breve respiro.

Oggi occorre aprire nuovi orizzonti all'autonomia: occorre vedere l'autogoverno dei sardi come lotta per partecipare al governo programmato dello sviluppo dell'Italia, come pre-

senza in un'aria vasta come la Comunità europea e il Mediterraneo, come esaltazione non di chiusure e di provincialismi, ma come partecipazione — esaltando contestualmente la nostra peculiare condizione — a processi di sviluppo molto più generali. Questo è il ruolo che ha oggi la classe operaia, questo è il ruolo che svolge oggi la classe operaia di Ottana e quella del Sulcis, quando si fa carico non solo della difesa di posti di lavoro attuali ma quando, collegandosi con i Comuni, con le popolazioni, con le masse giovanili, pone alla Regione, al Governo, l'obiettivo di uno sviluppo complessivo della Sardegna. Quando, partecipando al movimento generale dei lavoratori, propone nella piattaforma nazionale sindacale obiettivi precisi per lo sviluppo della Sardegna centrale, non come obiettivi di lotta aziendale ma di tutto il movimento sindacale. Quando crescendo, uscendo dalla fabbrica propone la conferenza dei comprensori e si assume la difesa e il rilancio della riforma agro-pastorale, in una visione organica dello sviluppo delle zone interne della Sardegna, superando la concezione assistenzialistica dell'intervento pubblico per allargare invece la base produttiva.

Questa qualità nuova del movimento, queste lotte di popolo devono far cogliere a noi tutti il senso positivo di stimolo e di appoggio a quella che è la linea dell'intesa autonomistica, considerando che all'interno di questa linea si muovono le rivendicazioni contenute nella piattaforma di lotta per l'ultima grande manifestazione di Cagliari e per le manifestazioni delle popolazioni del Nuorese. Senso positivo che pretende, onorevole Presidente della Giunta, che l'intesa vada avanti, che diventi cosa concreta, che veda il programma tradursi in atti di governo concreti, visibili, che giungano alle nostre popolazioni come risposte alle loro esigenze di lavoro e di sviluppo. Ecco perché, come faceva il compagno Sechi stamattina, sollecitiamo ancora la Giunta a snellire, a lavorare di più, a superare gli ostacoli, a farsi forte dell'appoggio critico del movimento contro le resistenze di coloro che non volevano e non vogliono l'intesa autonomistica. Bisogna che la Giunta oggi si faccia viepiù forte, con l'appoggio del

Governo sia degli obiettivi generali (politica meridionale, partecipazione all'elaborazione e gestione di strumenti legislativi come la riconversione e ristrutturazione industriale, piano agricolo-alimentare, eccetera), sia anche per imporre la soluzione positiva della vertenza in atto.

Per Ottana occorre intanto riaffermare che la Montedison non può decidere in modo unilaterale il suo disimpegno. Questa decisione ripropone con forza la necessità di un controllo pubblico di questo grande gruppo finanziario, e purtroppo si deve dire che il Governo non ha svolto sinora un'adeguata azione per richiamare la Montedison al rispetto dei programmi concordati anche con i sindacati, limitandosi ad un intervento in direzione degli impianti Montefibre in Piemonte. Il problema centrale resta però quello di avviare subito una programmazione nazionale che riordini il settore delle fibre e definisca il ruolo e lo spazio dei diversi gruppi (Anic, Montedison, Sir e Snia). Appare chiaro che in questo quadro non si può non tener conto dei programmi realizzati e in fase di realizzazione ad Ottana, definendo le forme della loro integrazione e del loro coordinamento al fine di garantire uno sviluppo produttivo e il mantenimento degli impegni occupativi. Questa è anche la condizione necessaria per permettere la realizzazione degli impegni assunti per l'attuazione del programma manifatturiero nel settore tessile-abbigliamento della Sardegna centrale.

Questi sono, d'altra parte, gli obiettivi proposti nella conferenza di produzione della Fibra e Chimica del Tirso; questi obiettivi restano validi, questi obiettivi coerentemente tutte le forze politiche in tutte le sedi devono perseguire, secondo lo spirito e la lettera, anche della risoluzione adottata unitariamente dalla Commissione industria del Consiglio regionale. Ma tutto questo pretende un impegno unitario di lotta, di ulteriore lotta che richiami intorno alla Regione quel cima di unità di popolo che si era realizzato nel momento in cui rivedicavamo la 268. Oggi occorre suscitare, e la Re-

gione deve saper suscitare in questa direzione, come diceva nelle sue dichiarazioni programmatiche l'onorevole Presidente della Giunta, larghi movimenti di unità intorno all'istituto autonomistico per realizzare gli obiettivi della rinascita nella programmazione democratica. Questi obiettivi però pretendono chiaramente una Giunta regionale forte e autorevole, che veda anche la partecipazione, con le altre forze politiche democratiche, del Partito Comunista Italiano. Questi obiettivi pretendono che ci sia un rilancio della credibilità delle istituzioni, come pretendono che ci sia una coerenza ed uno sviluppo nell'accordo programmatico dell'intesa. Tutto questo pretendono come risposta fondamentale le vertenze di Ottana e del Sulcis.

Lo pretendono anche al di là del mantenimento dei posti di lavoro, perché ci sia un rilancio, un rafforzamento ed uno sviluppo della democrazia in Italia e in Sardegna.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Gianoglio. Prima di dargli la parola, vorrei richiamare i colleghi al rispetto dell'articolo 68 del Regolamento, il quale stabilisce che i consiglieri che intendono parlare in una discussione generale debbono iscriversi al banco della Presidenza prima che sia iniziata la discussione stessa. Questo consentirà alla Presidenza di poter organizzare meglio lo svolgimento dei lavori.

Onorevole Gianoglio, ha facoltà di parlare.

GIANOGLIO (D.C.). La ringrazio e rinuncio a parlare.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 11.

La seduta è tolta alle ore 20 e 05.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
